

# salvo imprevisti

*quadrimestrale di poesia*

n. 43 - 44

## scrivere l'infanzia

### *INTERVENTI E TESTI:*

F. Albertazzi, R. Baldassarri, S. Batisti,  
M. Bettarini, D. Bisutti, E. Bono, G. Borri  
R. Carifi, L. De Luca, M. Dentone, A. Fran-  
ci, M. Guidacci, V. Lamarque, S. Lanuzza,  
M.G. Lenisa, N. Majellaro, E. Malagò, L.  
Malerba, G. Maletti, A. Maugeri, A.M. Mori-  
coni, G. Palmery, E. Pecora, G.R. Ricci,  
P. Santi, M. Tortora.

### *POESIE:*

D. Agnello, A. Carano, A. Cardamone, A. Ca-  
scella, B. Cepollaro, L. Fusi, S. Miliani,  
C. Pannoni, U. Petrin, C. Rava.

### *GELATO AL LIMON:*

M. Bettarini, M. Dentone, G. Maletti.

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche..."

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio Gramsci

## SOMMARIO

### INTERVENTI/ TESTI:

Mariella Bettarini	Se di quell'età...	pag. 1
Alessandro Franci	Rarefatta infanzia imperscrutabile	" 2
Gabriella Maleti	A scuola dall'infanzia	" 3
Giovanni R. Ricci	Ricordi d'infanzia e scrittura letteraria	" 4
R. Baldassari / D. Bisutti		
E. Bono / L. De Luca		
M. Guidacci / V. Lamarque		
E. Malagò / N. Majellaro		
L. Malerba / E. Pecora		
P. Santi / M. Tortora:	Risposte a un questionario su infanzia e scrittura	" 4
Giancarlo Borri	Scrittura e infanzia in Anna Maria Ortese	" 10
Stefano Lanuzza	Mal d'infanzia	" 11
Mariella Bettarini	La doppia esse	" 12
Alessandro Franci	Cinque testi	" 13
Mario Dentone	Giacomo e la pipì	" 13
Gabriella Maleti	Tre brani da <i>Morta famiglia</i>	" 15
Ferdinando Albertazzi	Il segreto dell'astronauta	" 16
Silvia Batisti	Il bambino riceve i traumi...	" 17
Donatella Bisutti	La verità	" 17
Roberto Carifi	Marcella	" 18
Margherita Guidacci	Il terrazzino di via Santa Reparata	" 19
Maria Grazia Lenisa	Una poesia	" 20
Elia Malagò	Redesinda	" 20
Nino Majellaro	Infanzia	" 21
Angelo Maugeri	da <i>Kursaal</i>	" 21
Alberto Mario Moriconi	Urbanesimo	" 21
Gianfranco Palmery	La possibilità / Cieli e angeli	" 22
Elio Pecora	L'infanzia: invidia e desiderio	" 22
Matilde Tortora	Come Achille	" 23
POETI/POESIE:		
D. Agnello / A. Carano / A. Cardamone / A. Cascella / B. Cepollaro / L. Fusi / S. Miliani / C. Pannoni / U. Petrin / C. Rava		" 23
GELATO AL LIMON:		
Mariella Bettarini	Il bollettino della vittoria/ L'ingegnere/ ...	" 25
Mario Dentone	Dialogo con un'amica/ Breve storia "esemplare"	" 27
Gabriella Maleti	Poeti ri/trattati	" 28

Salvo imprevisti - gennaio-agosto 1988 - Anno XVI n. 43-44

Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale n. 2331 del 9-2-1974

Redazione: Mariella Bettarini (Dir. responsabile) - Mario Dentone - Carlo Fini - Alessandro Franci - Attilio Lolini - Gabriella Maleti - Loredana Montomoli - Giovanni R. Ricci.

Redazione e amministrazione: c/o M. Bettarini, Borgo SS. Apostoli, 4 (tel. (055) 263569 Firenze)

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000) - Abb. sost. da £ 20.000 in su.

L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli (o due doppi).

Il prezzo del presente fascicolo è di £ 5.000

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze (oppure: Casella postale n. 374 - 50100 Firenze).

N.B.: Il materiale non si restituisce. SI PREGA DI SPEDIRE BOLLO PER LA RISPOSTA

# scrivere l'infanzia

SE DI QUELL'ETA' CAPITI  
DI PARLARE E SCORDARSI

*L'origine è la meta.*

Karl Kraus

*Finché un giorno cade dalle nuvole  
la grande morte, come una mano che  
non lascia più vivere. Di giorno  
in giorno, di secondo in secondo,  
l'io si autoconserva, si aggrappa  
allo strumento che dovrebbe suonare:  
al tempo. Chi giunge a questa  
forma di disperazione, si sovviene  
della sua infanzia, quando c'erano  
un tempo senza ruga e un Io senza  
morte.*

Walter Benjamin

Che cosa si scrive quando si scrive? E' vero che si scrive (e riscrive) sempre qualcosa di molto propinquo all'infanzia, di molto propizio alla (propria) inconscia infanzia e che si scrive proprio quell'adulta mancanza, quell'indulgente infanzia nocente, quella materna e paterna Casa del Sé, quell'Emotivo e quel Teorico che sono la Dimora del Tempo/Morte, l'Inappagato Tempo del sé che sé ricerca senza trovarsi (e che non si cerchierebbe se non si fosse già trovato, ma che non potrebbe aspirare a ritrovarsi se non si cercasse...)?

Sì: la Scrittura come (propria) Famiglia (ma anche la famiglia, certo, tanto più la "famiglia che uccide" come movente-molla della scrittura): questi i primi punti (e appunti) che mi si offrono alla riflessione se penso all'infanzia in relazione alla scrittura.

Ma io? Quella remota, dimenticata, indimenticabile bambina che ero senza ancora sapere di scrittura, di rovelli linguistici e psichici, di liste di parole, di ossessioni scritte, ma solo già conscia di ossessioni sofferte, di mancanze, di paure, di doveri, di bisogno d'essere accettata/approvata [da lì, la coatta diligenza d'una bambinamodello, d'una scolara senza distrazioni apparenti, d'una ribelle e paziente segreta, d'una coraggiosa e incosciente me-stessa attaccata al Dovere, alla Legge, ai libri come ad àncore che mi tenessero nel rollio disperato di me, nell'esplosione (implosione) tutta sintomi che me votava (già tutta) al futuro destino, a ciò che si stava segnando e compiendo (già da allora) a mia totale insaputa, a mio danno, a mio sintomo, a mia irrevocabile storia e im/mutabile sorte?]

So, sento con una certezza tutta di pancia e di testa, tutta intuitivo/emotiva (più che scientifica: ma la scienza non si basa forse sulla continua sperimentazione ed esperienza?) che la parte di me (la me-tutta, la tutta-me) che si è - dopo - aggrappata allo scrivere come al bene supremo, al Buono in sé, come alla morte/antidoto della morte, come alla possibilità di fissaggio del Tempo, di

bloccaggio e fluidità del tempo e - nel tempo - del gioco, della liberazione, della evenienza del tempo liberato (eppure fermo per sempre); questa parte di me, questa me-tutta che è scrittura è nata laggiù, nata allora, non so più dove né come, ma certo dipende da quei luoghi, quegli anni, quelle vaghezze, quelle memorie e smemoratezze ed incanti ed estreme paure.

E so, sento, che la me bambina (che spesso - e fortunatamente, dico, per la mia evoluzione matura, per la mia età di poi - si sperde, si spegne, non c'è, non esiste, non si ricorda), è, invece, presente: nel non-idiota stupore, nel non-bamboleggiante gioco, nel divieto (che oggi m'impongo) di rimbambire ma anche di adulterarmi; nella non-paura e non-angoscia che qualcosa riaffiori di quella remota persona (che oggi potrebbe tranquillamente essermi nipote, io non-madre, io dunque non-nonna d'altri: forse, oramai, solo a me di me stessa madre, figlia, nipote), senza mitizzare nulla e nessuno, nessun luogo o età, ma senza (neanche) spavento se di quella età c'è di parlare e scordarsi, di dire e di ri-innamorarsi e sparlare e tacere e non sapere più nulla: di non averne saputo mai nulla davvero (forse).

\*

La temenza del sé (sia pure remoto, di età remota, di remote radici e ascendenze) si manifesta oggi secondo una duplice esperienza e modalità, a seconda se si tratti del mio essere dinanzi all'infanzia, di fronte ai bambini io-adulta, o se si tratti di ripensarmi - oggi - bambina di ieri. Ma poi mi avvedo che i due stati non sono distinti, divisi e che, anzi, non possono esistere scissi, ché il mio pormi di fronte all'infanzia reale (fuori di me) dipende profondamente dal mio essere (sia pure remoto) io-infante dentro di me. Ma anche questo non è poi del tutto vero, poiché c'è stato un tempo nel quale il mio pormi dinanzi ai bambini è stato assai più fiabesco, sognante, commosso, legato com'era ad una maggiore e quasi totale identificazione mia con costoro, specchio che oggi è di gran lunga reso remoto da un mio più preciso vivere adulto, da un più deciso (e preciso) distacco da quella identità, da quel mito, da quell'irriflesso sogno e segreto della mia infanzia dentro di me.

Oggi, spesso, freddezza, anestesia, noia, disincanto (talora vaga alienazione persino) di quella sognante identità sono i sentimenti rimasti. Che farci? Nel progressivo avvicinamento alla morte (ma il suo pensiero mai, forse, m'era stato vicino come negli anni adolescenti); nel forzato "maturare" (od involvere?) ch'è per me l'"obbligo" della vita (alla vita), il duro debito che - vivendo - si contrae con la vita (debito che non avrei voluto - in fondo - contrarre, anche se mi ci sono adattata, direi meglio "adeguata"); ecco, in tutto questo - percorso, passione, destino (?) - io sento insieme infinitamente allontanarsi ma anche infinitamente riavvicinarsi l'infanzia: la

mia come quella altrui, e ne provo alternativamente emozione e paura, commozione e disgusto, entusiasmo e spavento, esaltante pienezza (e vuotezza).

Ho perduto i sogni (avendoli decifrati, conquistati?), ma ho anche - di certo - acquistato più umiliato "potere" di me su me stessa: quel "potere" (im)potente che ogni bambino non conosce d'avere proprio avendolo, e che possiede proprio perché non lo sa, proprio perché non lo conosce.

Che la mia infanzia, che l'infanzia che frequento, che cerco d'educare, che amo, mi siano propizie per questo. E mi lascino - adulta - vivere come una di loro e - bambina - mi lascino essere (ormai mortalmente) adulta.

Mariella Bettarini



#### RAREFATTA INFANZIA IMPERSCRUTABILE

Il termine "creatività", inflazionato, usato con volgare superficialità da coloro i quali, delusi dalle sconfitte politiche personali, si sono dedicati alla "creatività" usando il medesimo metro, è inteso proprio nel modo in cui viene suggerito, dalle sacre scritture, il potere creativo del dio; il creatore, l'artista quindi, sarebbe un dio, dal nulla infatti è capace di creare tutte le cose, o se non proprio tutte almeno una buona parte; da questa "felice" interpretazione derivano pure le non poche deviazioni e gli inquinamenti, per cui l'artista per essere tale deve apparire "strano" come si presume lo sa dio, quantomeno per non somigliare troppo ai suoi prodotti; l'artista quindi per dimostrare questo suo essere (lungi dal farlo tramite la propria opera) deve comportarsi come un imbecille; il peggio è che molti, pur di non deludere nessuno, non venire meno a simili teorie, si comportano in modo balzano, si vestono in maniera ridicola, trovando comunque ampi consensi nel mondo delle arti (se così si può dire) e nella stessa Società.

E' evidente che il nulla sia improduttivo, ed è oltremodo evidente quanto la produzione artistica non si basi sul nulla, ma su più o meno precise risorse: una materia certo indispensabile ma forse indefinibile; quella linfa ancora impura come magma cieco che scorre nelle più profonde cavità e che solo una saggia, razionale e abile amministrazione può riuscire ad incanalare lungo tutto un percorso precedentemente predisposto e studiato nei minimi dettagli.

I luoghi dove abita la linfa misteriosa, sono forse i più idonei e certo i più singolari depositi, fonti alle quali si attinge.

Non si tratta tuttavia di un puro e semplice, e se si vuole comodo ripescaggio di sostanze affioranti dalla massa che le contiene e le genera via via; si potrebbero invece pensare, questi corpi vaganti, come medium ideali, catalizzatori fra sostanze, un indispensabile passaggio senza il quale i tragitti si interromperebbero, vagherebbero lungo poco circoscritte traiettorie alla ricer-

ca di una sicura e involontaria imprecisione, di un fuoco fatuo, di un nulla dal quale non nascerà mai niente.

Dice Attilio Bertolucci: "Il poeta non può parlare del futuro perché non esiste, il presente è subito già passato; quindi non può far altro che parlare del passato. Nel passato c'è il nostro paradiso perduto, l'infanzia; nel poeta c'è il tentativo di rendere questo passato un eterno presente, di combattere così la morte."<sup>1</sup>

Il caso di Bertolucci non deve essere generalizzato, il paradiso può essere quello perduto, oppure mai trovato, o paradiso rincorso, o anche inferno, quel luogo troppo lontano o mai raggiunto Eldorado.

E' la materia pura quella dell'infanzia, lontana dalle contaminazioni culturali che in futuro invece saranno inevitabili e indispensabili. Gli oggetti di allora hanno forme confuse, oblunghe o informi addirittura, e i colori, i profumi, dilatati o dettagliati in una alta sensazione legata al Fatto, al Particolare, appartengono ad un insieme nel quale la penetrazione razionale non ha esiti, la chirurgia perfetta è assurdo solo pensarla, e queste forme di indecisione, quel credere approssimato, si avvicinano all'idea fondamentale che forse un giorno, ma non è ancora del tutto certo, prenderà sostanza in una qualche rappresentazione; la definizione, la precisione, sono solo il tentativo secondario di una scelta di campi e non il concetto stesso dell'espressione; la vaghezza delle visioni di ciò che crediamo ricordare o di aver vissuto. Forse quello spazio è alla fine solo la giustificazione di certe azioni, ci appelliamo all'infanzia per giustificare fino il delitto; il tentativo di un alibi per sfuggire alle colpe.

Probabilmente se la conclusione di una spiegazione scientifica esiste, circa il coinvolgimento dell'infanzia nella scrittura, sarà certo di natura molto lontana dalla vaghezza che forse inspiegabilmente sento come vicinanza al vero, però che un indubbio legame, latentemente o in modo palese, tenga unito un fatto preciso come la scrittura, e un periodo della vita come l'infanzia, mi sembra un concetto naturale, al punto che il solo tentare di illustrarlo, improvvisamente mi si rivela banale, come tentassi di giustificare la soddisfazione della sete.

Alessandro Franci

NOTA:

1) *Sulla poesia (conversazione nelle scuole)*, Pratiche editrice, Parma, 1981.

\* \* \*

M O L L O Y  
trimestrale letterario

E' IN LIBRERIA IL NUMERO OTTOBRE - DICEMBRE 1988

Il giornale è diffuso soprattutto per abbonamento, che può essere richiesto a: Stefano Lanuzza, Cas. post. 18277 - Firenze

Redazione e direzione: Via Castelfidardo 13, 50137 - FI

## A SCUOLA DALL'INFANZIA

*Di nuovo ti rivedo/città della mia infanzia paurosamente perduta.../Città triste e allegra, dove sogno una volta ancora.../Io? Ma sono io lo stesso che qui vissi e qui tornai,/e vi continuai a tornare e a tornare,/e di nuovo a tornare e a tornare?/Oppure noi siamo tutti Io che qui abitai o abitarono,/una serie di perle-enti legate da un filo memoria,/una serie di sogni di me fatti da qualcuno fuori di me?*

Alvaro De Campos  
(eteronimo di Fernando Pessoa)

Ripigliare corpo e anima per tornare dove sono sempre stata. E da laggiù mi guardo e là mi vedo, in un indagare alterno che si intreccia. Dal passato osservo ciò che il presente osserva del passato. Non finisce la memoria, non ha tregua il gioco dei rimandi. Così, l'infanzia nei suoi drappi neri e dai suoi troni mi segue e con essa deambulo nel concentrico luogo degli scambi, nel punto indefinito dove ella si è apparentemente fermata e io ho formalmente continuato a crescere.

La mia infanzia è stata lungamente adulta. Per questo forse non ho mai potuto né voluto liberarmene. Vissuto quello che c'era da vivere, che il dramma obbligava, una malla mi ha tenuta al dramma, al suo bisogno di rappresentazione. Mi sarei scordata volentieri di esistere in quel dramma se i miei non mi avessero immersa nei loro furori da condannati oramai allo stesso basto. Uniti per dilaniarsi. Nello stesso dramma.

Era un giardino cupo l'infanzia, dove nel plumbeo delle foglie, dei muschi grondanti umido e tacita presenza, facevo ronda, soggiornandovi. La luce e la mia età, che pure coabitavano, non avevano quasi mai il sopravvento. Erano spettacoli brevi e sempre velati, irraggiungibili, e la mia giovane età fuggiva con loro, e alla mia giovane età era impedito fuggire.

Ma come sarei priva di significato e più povera, più grigia se non portassi quest'infanzia così come mi è toccata in sorte, e come verrebbe interrotto il tratto d'unione ideale tra la mia scrittura di oggi e quell'inizio di scrittura, quando scrittura si mostrò all'infanzia, iniziando con essa.

Infanzia da non ignorare anche se sbieca e pensierosa, simile all'inganno, perché una sorta di inganno protratto da adulti, forse anch'essi ingannati, faceva di me tristissima e timidissima bambina. Ma voglio mantenere intatto il significato ideale di *infanzia*, di ciò che dovrebbe essere e, sono convinta, nonostante tutto, è: una somma condizione di benessere, di gloriosa permanenza in ciò che creato si presume nostro, senza ombra di fine, di rovello, di morte. Per questo, pur considerandola infausta, vedo la mia infanzia come salvezza, anche per quella salvezza contenuta che mi proponeva sotto forma di isolamento e di scrittura. Voglio salvare il concetto di infanzia, anche se all'interno di esso la mia materia-infanzia era drammatica e a me inspiegabile. Ed ora il tut-

to mi pare oggetto di quella pietà e di quell'amore che si devono ai bambini oberati d'infanzia, e questo me la rende più visitabile, più straziatamente infanzia.

Così mi si è mostrata.

E da lì parte la mia scrittura, o l'infanzia è maturata attraverso questa. E' un terribile incastro. Un benedetto incastro. Un incastro solenne.

Così mi è capitato.

Chissà che scrivevo a dodici anni. Ma scrivevo e fumavo sigarette alla menta. Più fumavo e più scrivevo (scrivevo per fumare?). Più mi ripiegavo e più scrivevo. Più scrivevo e più tiravo boccate che mi pungevano gli occhi.

Mia madre lo sapeva e diceva: è in soffitta a scrivere e sorrideva come le madri fanno compiaciute e si rimboccava le maniche e si trascinava in quella sua vita. Io trascinavo me e le mie parole. La seguivo. Come seguivo le mie parole. Ne facevo bottino oscuro e palpitante. Ci ritrovavamo - mia madre e io - come temporali e laconici stati fanno ritrovare: tristemente unite. Nelle parole non dette e racchiuse, pietrificate nella mia gola, nella pancia che parlava con sussulti impauriti, che scriveva con le sue parole ciò che avrei scritto.

E ammicchiavo stati e temporali (a mia insaputa) per scriverli. Chissà sotto quale dettatura. Molto si è perduto. Ma l'urlo represso di me che salmodio e che mi riunisce parte da laggiù: dal levigato, perfetto (nonostante tutto) sempiterno abisso d'erbe.

Abisso di parole. Ricerca pomeridiana di parole. Alla loro scuola. Le infinite parole racchiuse negli occhi degli animali, quel loro bordigare muto ma esteso alle parole mute dei loro parenti, dei loro avi, animali macilenti in parole, macinanti e campi multiformi, visivamente zeppi di parole.

Scrittura da conservare. In primis, scrittura animale e vegetale.

E tutto quello che scrivo subisce involontariamente una revisione, seppur inconscia, da parte di quel mondo: il becco aperto, urlante dei pennuti, quella loro forbice ossea e ormai inutile mi osserva, come i loro occhi veloci, acutamente spalancati sulla morte. Pennuti stramazati.

Occhi morbidi di buoi, la loro ricerca tonda del niente, le loro morti. Come morto appeso coniglio, spellato, gli occhi immemori. Occhi di parole. Transfughi, ormai occhi conciliati che mi seguono, operano, mantengono l'infanzia. Ciò che ho da dire risente di tutti loro.

La mia infanzia può avere modificato i miei atteggiamenti, il mio pormi sociale che nessuna ragione o analisi potrebbero del tutto raddrizzare, se vi fosse questa necessità.

Ecco il legame tra l'infanzia, la mia scrittura e me. Ecco il succoso cibo, l'alimento primo che mi mantiene in un mondo inquieto, onirico, di sensazioni minime, di ambiguità e di candore, di bisogno di scoprire, di apprendere. Ecco l'improvviso malumore, il tedio per ciò che è programmatico, scontato. Ecco il guizzo per sperimentazioni nuove, per altre scritture. Se non avessi conservato in me una buona parte di insofferenza e intrattabilità infantili, credo avrei poco da dire. Tutto ricade sulla scrittura, come io ricadevo su lei, a conforto, quando mi si voleva docile e assennata bambina, giudiziosa bambina e altro non ero, invece, che un prolungamento del disordine e ordine

temporale, intesi come stagioni, alberi, animali e tempeste che a loro piacere e bisogno a volte sommuovono ordini stabiliti e si piegano, si ammalano, figliano, urlano, si abbattono senza una ragione.

Gabriella Maletti



## RICORDI D'INFANZIA E SCRITTURA LETTERARIA

### Breve nota psicoanalitica

Molto probabilmente, ogni testo letterario parla in qualche modo dell'infanzia del suo autore, anche se questo spesso non ne è affatto consapevole. Nondimeno, in un certo numero di casi, si ha nell'autore la decisione cosciente di utilizzare, ai fini della scrittura, propri ricordi infantili. Tuttavia i "ricordi" d'infanzia possono essere, nello scrittore come in qualsiasi altro individuo, *ricordi di copertura*,<sup>1</sup> particolari formazioni di compromesso<sup>2</sup> costituite da ricordi - più o meno effettivi (v. oltre) - estremamente vividi ma in apparenza insignificanti che nascondono, soprattutto per un processo di spostamento<sup>3</sup> e sulla base d'una relazione associativa, esperienze infantili fondamentali (rimosse) o elaborazioni fantasmatiche inconse. I ricordi di copertura possono essere stati sottoposti ad integrazioni e modifiche (per meglio assolvere alla loro funzione di occultamento), alludono a contenuti rimossi contemporanei o anteriori o posteriori rispetto alla loro scena manifesta, e addirittura possono consistere in pseudoricordi, ovvero in fantasie - talora edificatesi su minimi elementi oggettivi - ritenute reali dal soggetto, le quali esprimono in forma simbolica le situazioni emotive rimosse che hanno contribuito a determinarle.

Inoltre, anche i ricordi infantili di fatti emotivamente significativi possono essere stati sottoposti a qualche rielaborazione nel corso del tempo, per un'esigenza di razionalizzazione mnestica (cfr. gli studi di psicologia della testimonianza) o per essere, in qualche loro aspetto, il risultato d'un compromesso (nel senso tecnico precisato alla nota 2). Va pure tenuto presente che un qualsiasi ricordo dei primi anni di vita può essere stato modificato e integrato in base ai racconti che dell'episodio in questione sono stati più tardi narrati al bambino da parte degli adulti.<sup>4</sup> Infine, in un soggetto nevrotico, i presunti ricordi infantili di fatti significativi sul piano emotivo potrebbero essere invece fantasie da lui giudicate reali in quanto reali sono le tendenze inconse che ne sono alla base (com'è noto, agli esordi della psicoanalisi, l'identificazione di queste fantasie portò Freud, nel ricercare l'etiologia delle psiconevrosi, all'abbandono della teoria del trauma sessuale infantile specifico).

Naturalmente, l'eventuale verificarsi sul piano letterario delle circostanze che si sono prese in considerazione può associarsi alle più diverse qualità di scrittura. Vi è anche da osservare che lo scrittore, pur senza scegliere di utilizzare ricordi d'infanzia veri e propri (o, comunque, quelli che egli ritiene tali), può essere in qualche misura consapevole dei contenuti psicologici

del suo testo e di come questi contenuti abbiano in larga parte una radice infantile: il che, certo, richiede almeno una per quanto possibile approfondita autoanalisi; mentre il recupero consapevole in un testo di ricordi infantili, sebbene del tutto autentici, non è necessariamente segno - in termini psicoanalitici - d'una non superficiale conoscenza del sé.

Giovanni R. Ricci

### NOTA

1) Il concetto di *ricordo di copertura* (Deckerinnerung) si deve a Freud e lo si ritrova per la prima volta in un articolo del 1899 intitolato appunto *Ricordi di copertura* (tr. it. in S. Freud, *Opere*, 2, Boringhieri, Torino, 1968, pp. 435-453).

2) Il compromesso si attua fra materiali rimossi legati ad una pulsione e difese poste in atto dall'Io. Ciò consente al rimosso di essere ammesso alla coscienza, dopo essere stato sottoposto a una più o meno accentuata deformazione. Oltre che i ricordi di copertura, sono formazioni di compromesso i sogni, i sintomi, gli atti mancati, i cosiddetti sogni ad occhi aperti, le stesse opere d'arte e, in generale, qualsiasi prodotto dell'inconscio.

3) Da un contenuto emotivamente significativo a un contenuto emotivamente indifferente.

4) Ne è un possibile indizio il fatto che il soggetto veda se stesso agire sulla scena del ricordo, in certo senso sdoppiandosi fra il ruolo di spettatore e quello di attore.



## UNA DOMANDA SU INFANZIA E SCRITTURA

*"Secondo la sua personale esperienza, quanto incide l'infanzia nella genesi della scrittura creativa e sui modi attraverso i quali tale creatività si esprime durante l'intero arco dell'esistenza?"*

Al di là della retorica che identifica l'infanzia con immagini di tenerezza e di abbandono, al di là della frantumazione dei ricordi che, di quell'età, la mente cerca invano di ricomporre, credo che il modo in cui ognuno di noi ha vissuto ed ha proiettato la propria infanzia sia determinante soprattutto nella genesi della scrittura creativa.

Perché l'impulso allo scrivere, che è ansia e talora angoscia del comunicare, è pur sempre una scelta mediata, di un interlocutore che sia altri e se stesso come se la vita, gli incontri, le esperienze non fossero sufficienti a riempire qualcosa che manca.

Non dico che l'origine di tale condizione di insoddisfazione, che è poi di solitudine, si debba necessariamente ricercare nell'infanzia; certo è che le ritrosie e i vuoti, le paure e le solitudini della prima età della vita determinano un ritratto di noi che tornerà, segmentato in più tempi per tutto l'arco dell'esistenza sì che, a vederlo in prospettiva, ci sfugge se siamo noi stessi a

riproporci negli anni o se i nostri momenti si frammentino in più persone.

Da ciò deriva, io credo, il modo di porsi, l'atteggiamento verso la vita che spesso è divergente, non in sincronia, espresso nello scrivere e quella parte affettiva ed emotiva che scivola nella nostalgia e la tendenza immaginativa a crearsi un mondo diverso, talora a spersonalizzarsi, che si affermano nel bambino quando non si sente accettato e che tornano, come costanti, nell'urgenza di dire per scritto.

E gioca un ruolo determinante anche la curiosità, per il mondo, per tutto, alleata alla curiosità per se stessi, per il proprio carattere e la meraviglia e lo stupore dello scoprire.

Da ciò, a livello tematico, la persistenza di argomenti ricorrenti che tradiscono i turbamenti superati ma non dimenticati, di solito travestiti dal tempo e dal pudore di dire troppo di sé o dalla convinzione che la stratificazione successiva cancellazione mentre è soltanto, per la mia personale esperienza, occultamento di quel nucleo che resta.

Le influenze, i meccanismi, le turbe, le carenze che risalgono all'infanzia devono restare, tuttavia, dati estrinseci all'opera in quanto intrinsecamente, per essere scrittura, devono risultare razionalizzati.

Rita Baldassarri

\* \* \*

L'infanzia, come il seme, contiene già tutto il futuro. La vita è un faticoso cammino verso il passato per chiarire quel primo disegno infantile, infallibile ma oscuro. Occorre una vita intera per scoprire la propria infanzia - cioè per scoprire il proprio punto di partenza, che contiene il punto di arrivo. Essi coincidono, ma la distanza che li divide appare spesso incommensurabile. Non si tratta infatti di sviluppare il tema, bensì di riconoscerlo: non evoluzione, ma chiarificazione. Chiarificazione significa approfondimento: solo scendendo in profondità si raggiunge l'essenziale - e l'essenziale è sempre limpido. Per tutta la nostra vita noi scendiamo nella profondità della nostra infanzia per arrivare a quel punto essenziale, a quella chiarezza di noi, che è il tema della nostra vita, spesso per approssimazioni successive. Ma bisogna stare attenti a non confondere questo cammino, che è dinamico e creativo, con il suo contrario - un vagheggiamento dell'infanzia in quanto tale, un volgersi all'indietro eminentemente passivo che dell'infanzia sottolinea, rispetto al presente, non la fondamentale identità ma la diversità. Tuttavia l'infanzia è anche il momento in cui nascono, attraverso impaurimenti e sofferenze, i blocchi e gli ostacoli a questo disegno, e quindi anche alla scrittura. L'infanzia pone il disegno e, contemporaneamente, la difficoltà della sua realizzazione. Perciò la vita sarà il tentativo, riuscito o fallito, di realizzarlo lottando contro quella difficoltà. Ma la creatività non ha la sua origine nell'infanzia. Essa nasce ancora più a monte, dove è impossibile seguirne le tracce, e il disegno cui obbedisce, quel disegno che subito nell'infanzia oscuramente si manifesta, è già contenuto, in maniera definitiva, nell'inizio stesso del nostro essere, dovun-

que si voglia porre questo inizio.

Donatella Bisutti

\* \* \*

"Il mio paese è antico, tutto di pietre nere, sulla cima di un monte. Tutto là mi metteva paura. In quella chiesa dove stava la Madonna Addolorata... là c'era la cosa che mi faceva più paura di tutto. Una bestia di marmo che reggeva il bacile dell'acqua santa. Aveva due teste, Ippolito. Con una rideva, coll'altra piangeva. (...) Ma tu non sai come faceva paura quella testa che rideva".

E' un passo, e forse la chiave, o una delle due chiavi, del mio dramma *Ippolito* (apparso nel '54 presso Garzanti, e nel '57 sulle scene, nell'interpretazione - l'ultima - di Emma Gramatica, nella parte della Nonna). E chi parla è Gallia, una Fedra maremmana, o meglio italica dell'Italia più ancestrale. Il "paese di pietre nere" è, in realtà, il mio: Sonnino, in terra di Volsci; alle sue spalle si snoda, per monti, una via, o tratturo, che univa le tribù di quel sangue e, infatti, viene ancora chiamato dal popolo "la via Volosca".

E' vero, come ho detto nel numero scorso di questa ospitale e originale rivista, che la mia vita di coscienza è iniziata nel momento stesso in cui misi piede a Recanati, ma è anche vero che, da Recanati, tornata per un anno - ne avevo sette - al paese nativo, ne ricevetti un senso di paura e di angoscia permanente, diverso da quel dolore per così dire cosmico, universale, sperimentato a Recanati dove gli orizzonti sono luminosi e larghi e resi sottilmente vibranti dal non lontano Adriatico: quel "tremolar della marina" che là conobbi per la prima volta con indicibile meraviglia - ed uso il termine nel suo pieno significato vichiano, di matrice poetica: il mare, infatti, è l'altra chiave dell'*Ippolito*.

Una tale paura ed angoscia permanente era legata al *genius loci* e alla storia umana trasudante dalle cose: quella pietre nere ammonticchiate sulle alture come piccole atterrite acropoli (che poi dovevo ritrovare qui in Liguria, la Liguria dell'interno, *la Liguria nera*, appunto, del mio romanzo *Come un fiume, come un sogno*); i monti nudi aspri; le memorie di un terribile brigantaggio che alla fine del secolo scorso aveva insanguinato anche la mia famiglia; la presenza invisibile, ma tanto più da me "patita", di una Madonna Addolorata, dal viso di cera, in vesti luttuose e con spade d'argento nel cuore, che viene mostrata solo il Venerdì santo; quel mostro di marmo, sopra descritto, a due teste. Angoscia legata anche, suppongo, ad una serie di malattie infantili, culminata in una nefrite acuta, da cui fui inchiodata a letto per l'intero anno. Uno stato, questo, che si riflette nel personaggio di Gallia: "Da bambina io stavo sempre male... e già allora mi accorgevo di che cosa passava nelle teste degli altri a vedermi sempre in quel letto".

Ambedue i poli dell'*Ippolito*: il paese nero e il mare verde, l'angoscia antica della storia e la gioia vergine dell'Eden personificata nel giovinetto preso dal suo gioco cosmico ("L'hai mai visto il mare tu?" dice a Gallia, "Com'è grande, verde, e brilla... centomila luci... e l'odore salato, l'odore grande che si sente da lontano e le schiume bianche che galoppo su e giù come caval-

li e ti corrono incontro...") sono luoghi della memoria infantile, per ciò che concerne la genesi del mio fatto creativo; né hanno esaurito, come non l'hanno esaurita altri luoghi della memoria, la loro forza evocativa.

Poesia è, in più o meno consistente misura, poesia delle ricordanze. I modi, poi, variano a seconda delle leggi interne dell'opera. Così ad es. è evocata da Gallia la Madonna Addolorata del suo paese:

Il viso e le mani di cera, e un vestito nero, e sette spade d'argento che le passavano il cuore. Parevano raggi (...). Invece erano spade.

E così, nella lirica *Per Luigina Comotto, savonese*, che mi consentirete di riportare per intero, a maggior comprensione di quel che intendo dire:

PER LUIGINA COMOTTO, SAVONESE

Fucilata a settant'anni.  
 Il tuo mucchietto d'ossa insanguinate.  
 Per salvare quei giovani  
 non hai rinunciato alla vita  
 ma alla tua morte  
 la dolce morte da tanto tempo aspettata.  
 Un giorno doveva venire  
 col velo nero  
 ed il viso di cera  
 della Donna dei Sette Dolori  
 e sedertisi accanto  
 sospirando e pregando insieme,  
 la buona morte odorosa d'incenso  
 nella stanzetta ordinata  
 tutto uno specchio  
 in un brillio di candele,  
 i garofani sparsi sul letto  
 e le vicine intorno  
 a recitare il rosario  
 con tintinnio di corone,  
 ora l'una ora l'altra che dice  
 asciugandosi gli occhi:  
 - Com'è rimasta bene,  
 pare quand'era ragazza. -  
 Quest'altra morte tu  
 non la conosci,  
 la strana morte col casco d'acciaio  
 e la bestemmia fra i denti,  
 il furgone cellulare  
 coll'urlo della sirena,  
 il poligono di tiro,  
 in fondo là il muro;  
 tu non sai come metterti  
 che cosa fare  
 se puoi aggiustarti le vesti  
 farti un segno di croce.  
 Troppo tardi queste cose per impararle,  
 e che diranno le tue vicine,  
 morire una morte così  
 da scomunicati.  
 Eppure anche Nostro Signore  
 qualche donna l'ha avuta sotto la croce.  
 Oh Madre dei Sette Dolori  
 morire una morte così  
 tutta diversa.  
 Ma non vorresti sbagliare.  
 Con un dito tremante  
 sfiori la manica del graduato,  
 che per favore scusi  
 che cosa bisogna fare.

- Tu niente. Soltanto morire, -  
 ride il casco d'acciaio.  
 E ride il plotone allineato.

Elena Bono

Nota:

Luigina Comotto, settantenne, fucilata per non aver voluto rivelare nulla sugli attentatori del prefetto repubblicano di Savona. "Sono ormai vecchia" disse da ultimo "e non servo più a niente. Invece i giovani che cercate servono a qualcosa, e non sarò io a darveli. Fate quel che volete".

\* \* \*

L'importanza delle esperienze dell'infanzia è determinante sia sull'atteggiamento che l'adulto assume nei confronti della vita sia sul tipo di creatività e sulle tematiche dello scrittore. Osserva Leopardi nello *Zibaldone* come la memoria dei primi anni abbia conseguenze fondamentali: "La sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o un riflesso della immagine antica". Molti autori, di varia matrice e tendenza, hanno espresso considerazioni in diversa misura concordi. Cesare Pavese, in *Feria d'agosto*, nel capitolo "Adolescenza", dice: "Nessun ragazzo, nessun uomo, ammira un paesaggio prima che l'arte, la poesia - una semplice parola anche - gli abbiano aperto gli occhi". I numerosi oggetti esposti nelle vetrine di Mme Roussel, che il figlio bambino scrutava con occhi curiosi, hanno ispirato a Raymond molte situazioni e molti personaggi delle sue opere, specie di *Locus solus*.

Come ho scritto in alcune liriche, anche per me l'infanzia ha condizionato l'esistenza: una infanzia solitaria di figlia unica, trascorsa quasi sempre nel chiuso di un appartamento all'ombra vigile di mia madre. Oggi mi trovo bene integrata in città, non saprei rinunciare alle comodità tecnologiche e soprattutto mi mancherebbero le occasioni di incontri letterari se dovessi trasferirmi in campagna.

Poche volte qualche mia coetanea veniva a trovarmi e i giochi consistevano quasi sempre nell'allestire degli spettacoli, dei quali ero l'autore, il regista, il protagonista e l'attore di panchina. Ancora mi piace fare l'organizzatrice culturale e ancora penso che la compagnia, pure necessaria qualche volta, vada presa a piccole dosi. Non patisco la solitudine, come non la pativo da bambina. Il mio mondo era popolato da sogni alimentati dalle letture. I libri sono stati per me di fondamentale importanza, i migliori amici, da sempre. Preferivo quelli fantastici e avventurosi, perché lasciavano spazio alla mia creatività di completare o integrare episodi, di cui protagonista ero naturalmente sempre io: principessa o esploratrice, maga o... scrittrice. Rispetto alle arti figurative e alla musica, anche se mi sarebbe piaciuto dipingere o suonare il pianoforte, privilegiavo la letteratura, specialmente la poesia. Ora sorrido delle mie certezze: il mio nome attraverso le mie opere, sarebbe diventato celebre e sarebbe stato ricordato nei secoli.

Non ho frequentato a scuola le prime classi elementari e mi ha insegnato a leggere mia madre. Quando conoscevo solo le vocali (allora non esisteva il metodo globale), da esse cercavo di indo-

vinare il testo aiutandomi con le immagini. Sapevo a mente *Le mie poesie*, una raccolta per bambini delle edizioni Salani, di cui ho trovato fortunatamente da poco una copia su una bancarella, poiché quella originale è andata smarrita. Correggevo, quando sostituiva distrattamente nelle numerose riletture qualche termine, mia mamma. Forse devo a lei la mia vocazione letteraria, a lei, alla quale ho dedicato, appena imparato a scrivere, i primi "versi", a lei che mi ha insegnato ad amare la poesia, anche se nel passato prossimo "mi esortava a costruirmi/una vita non fatta di parole", come ricordo nell'ultimo volume in morte *Unica madre*.

Liana De Luca

\* \* \*

Alla domanda che mi rivolgete nella vostra lettera (*Quanto incide l'infanzia*, ecc.) rispondo con una sola parola: IMMENSAMENTE.

Margherita Guidacci

\* \* \*

A 6 anni il mio primo lapsus calami in una lettera estiva: "Cara mamma sono brava e ubbidiente aiuto la Pia a cullare la Edda sono una brava bambina mangi come un lupo".

Segue una letterina natalizia dello stesso anno, dettata dalla Suora alla classe per un destinatario plurale (i genitori), con tutte le correzioni perché io avrei dovuto scriverla al singolare (il mio babbo era morto, quello adottivo intendo, i miei genitori naturali erano entrambi spariti ancor prima). Così tutti i "vostra" erano stati corretti in "tua", i "vi" in "ti", ma con un mio trionfale lapsus per firma: Viviam anziché Vivian, vitale congiuntivo esortativo, dopo tanti lutti.

Non lontano dalla tomba di mio padre (che nei temi chiamavo "la nostra tomba") guardavo incantata la tomba di un bambino che sulla lapide portava incisa la fiaba di Cappuccetto Rosso.

A 10 anni, mentre leggevo *Senza famiglia*, scoprii di avere anch'io, come Remigio, due mamme ("Le belle fasce hanno mentito", "Le belle fasce hanno detto il vero")/ Scrisi in quel periodo le mie prime due poesie: "La signora M. buona", "La signora M. cattiva", preceduto da una solare filastrocca che intitolai "prefazione": "La musa musetta/l'ho trovata nella casa/della signora Susetta/è là seduta sul sofà/con tutte le comodità/ho mangiato le noci/con grande avidità."

Ma è in una frase di un tema di II elementare che maggiormente riconosco l'impronta della mia scrittura: "Quando i colleghi del mio babbo mi vedono dicono: questa è la figlia del povero Provera; ci sono altri amici del mio babbo morti, ma pochissimi". Il primo dei miei superlativi! Come voto ebbi un "discreto" e all'esame di ammissione alle medie fui rimandata in italiano per "tema puerile". (Forse anche oggi qualcuno porterebbe di corsa le mie poesie all'asilo!).

La scoperta di avere due madri eccitò la mia fantasia, iniziarono allora le mie ricerche infantili... (- continua - perché un'infanzia così feuilleton si può sopportare solo a puntate!).

Vivian Lamarque

Cito alcuni versi tolti dal mio ultimo libro di poesia *Dalla collina*: "Nacqui in una sera/di primavera. Vissi in camere grandi e vecchie poltrone/e lampadari a traforo. La campanella dell'orfanatrofio segnava le ore; di preferenza si mangiava bollito./Si stava tutti in cucina al caldo,/allora fu creato/il mondo."

La mia infanzia è stata il mio mondo. Essa l'ha creato: le immagini, i suoni, i ritmi della mia poesia nascono dalla mia infanzia; anche se non fossi stato poeta essa mi avrebbe condizionato con le emozioni e i sentimenti portati dentro di me in ogni momento della mia vita. L'infanzia non si dichiara soltanto ai poeti o agli artisti, appartiene alla memoria collettiva ed individuale. Nel rapporto del poeta con la sua infanzia ognuno ritrova la propria, ed è in tale processo di identificazione che la scrittura creativa mostra la propria presenza, anche i propri limiti. Riandare alla propria infanzia può anche voler significare aver paura del presente, e questo segno negativo può incidere molto sull'opera creativa.

La memoria ha sempre avuto una doppia valenza, negativa e positiva. Per molti l'infanzia è da cancellare, per altri è un patrimonio da conservare. Ma la volontà non basta a fare chiarezza nel cuore dell'uomo, e vi sono ricordi che rimangono incrostati sul fondo della nostra coscienza. La memoria poetica gratta sul fondo, e basta una parola, un gesto, un segno per far affiorare ciò che si credeva perduto o dimenticato. Come questo grumo di memoria immagazzinato nel nostro cervello riesca a prodursi in scrittura poetica è anche un mistero. Forse meno misteriosa è la capacità individuale di analizzare e di scegliere il meglio nell'universo delle immagini e delle sensazioni che ognuno si porta dentro. Non è facile capire il rapporto che esiste tra la propria infanzia e la genesi della scrittura creativa. Una cosa è certa: durante tutto l'arco della vita si modulano con diversi registri le emozioni dei primi anni della nostra esistenza. Scoprire su quali registri vada impostata la creatività personale, in questo caso la scrittura poetica, è il segreto di ogni poeta. Qui, mi pare sia il vero nodo della questione. Il colore del cielo, il respiro delle foglie, il profumo di un fiore e le voci delle figure, sono cose risapute, luoghi comuni della poesia; si ritrovano in ogni poeta, in ogni verso. Si potrebbero riassumere nel desiderio di ognuno di noi: leggere la propria esistenza. Ma l'infanzia è di tutti e la poesia di pochi. Il perché, non solo in queste righe, è estremamente complesso spiegare, certamente è più difficile che analizzare un testo scritto; vi sono confluenze e differenze nella scrittura che rimandano ad una pratica estetica con codici di interpretazione che ammiccano alla lingua, al suo uso e al suo consumo. Il buon lettore va più lontano, nel luogo dove s'incontrano chi scrive e chi ascolta. In quel luogo, forse l'angolo di prato davanti a una vecchia casa; e il colore di uno stagno, qui l'infanzia ha marcato le immagini in negativo, come in una serie di fotografie. Sono attimi di cui il bambino non si rende conto, ma una volta che è in atto la scrittura esse ritornano, come in un bagno in positivo. Affiorano nella vaschetta del fotografo, sono memoria. C'è chi appende le fotografie alle pareti di casa, e ne fa una nostalgica immobilità come tanti poeti nei loro versi; c'è chi invece dissolve le immagini nella scrittura. Non ingialliscono né lasciano la memoria ferma nel passato,

e prolungano la nostra vita all'infinito, non per chi scrive e finirà: per coloro che leggono e ascoltano non finiranno mai. Non è l'intero arco di una sola esistenza, è una serie infinita di esistenze che si sono riconosciute nei versi di un poeta; nell'infanzia di ognuno di noi, mai perduta.

Nino Majellaro

\* \* \*

Le mie ascendenze sono tutte lì, in una ruvida padania, stretta tra cavedagne e solchi di cipolle, a ridosso della banca del Po, quando ancora si slarga e per un soffio si trattiene alle bocche del Polesine. Nella landa che ristagna, che non è già più l'inducata Lombardia absburgica e non è ancora legazione papalina dell'Emilia. Una zona franca, sul crinale e il discrimine, sospesa a metà tra il "sano illuminismo" e le passionali rivolte giacobine. Prima ancora, sulla linea di demarcazione tra Estense e Gonzaga che, lacerati dalle invidie segrete, perfidamente si sposavano e da casa nostra passavano con inviati postali e regalie, fino alla successiva incombente minaccia di amori proibiti e rancori di prossimità.

Di frontiera, questa terra.

Quando torno a casa, nelle scansioni ritmate della mensilità, sobbalzo al confine e sento uno stringimento improvviso varcando di nuovo la soglia quando rientro nella terra dell'esilio volontario e di elezione.

Forse dovrei cominciare a scrivere da questo punto. Magari introducendomi con una e d'avantesto, novecentesco e rigoroso.

Dovrei ammettere, e subito nascondermi dietro l'ombra della congiunzione vaga, che da tanto sto fuori casa per l'impossibilità di stare dentro. Di vivere dentro. E subito dopo aggiungere che è anche - o proprio per questo - la sola casa che mi riconosca e consenta di avere. Averla per poterci tornare o, ancora più sottilmente: per sapere che c'è. Così è per l'infanzia. So di averla come un chiodo e un rischio, misura e distanza, punto di riferimento e di partenza. Tornando a Bologna, la mia insostituibile sospensione, mi riscopro la consapevolezza di pensare, amare e parlarmi in dialetto. In quel momento riprendo la mia testa e la distanza: sento la spezzatura e mi incuneo nell'interstizio. Dura un attimo, la consapevolezza dico, perché poi torna ad essere una misura doppia o sdoppiata quasi automatica, naturale, innervata nella radice.

In quella innervatura riprendo o mi riprende l'infanzia. E la vivo come un ritorno continuamente procrastinato ma nel conto. Ci tornerò, un giorno o l'altro riprenderò quella cifra e sarà finalmente totale. Ma per ora. E mi dà altro tempo e altre scadenze. Ancora vorrei provare a vivere.

Ho scoperto, dopo aver creduto che l'avventura fosse nella partenza e la meta si esaurisse nell'andata, che il viaggio vero è soltanto quello del ritorno. Sotterranea e dolorante, mi sembra ancora una lacerazione.

Per anni mi sono difesa dall'infanzia, perché mi balzava addosso come una testimonianza di regressione, inadeguatezza, impossibile maturità. Poi si accanivano i sospetti degli altri: è una chiusura, una fuga all'indietro, una vuota testa arrovesciata. Una restaurazione che veniva letta nei miei testi, e lì era anche la fragilità: misurarmi

con una scrittura giudicata iperrealista, compromessa con un passato di padri e nonni lontani, affacciati sulla ricostruzione, il bianco e nero, il documento. Mi sentivo sempre in una inquisitoria mortificante condanna, non appena avvertivo riaffiorare, tra me e la scrittura, l'ombra del dialetto, del confine e della inappartenenza.

A quarant'anni, è appena uscita una storia di infanzia. Non ho nessuna intenzione di dire quanto imbrogli, tradisca, sia infedele - come ogni storia che spudoratamente si ponga con i segni dell'autobiografia -, quanto mi intrighi e faccia sentire scoperta. Voglio dire invece quanto mi abbia liberato dalla paura degli altri. Paradossalmente, scoprendo le mie carte e l'officina, mi riprendo l'infanzia, le angosce, le emozioni e quanto ho sempre nascosto.

Perché in realtà ho sempre pensato con l'infanzia addosso; i miei testi sono nati bilingue, oppure no: in una condensazione unitaria e moltiplicata di italiano e dialetto. L'infanzia è il dialetto e io, intellettuale di provincia, resto ai margini della mia periferia, per non perdere il setaccio della terra. In solitudine uso una lingua pesante, contaminata e barocca, talvolta delirante spesso levigata che mi rimanda a una immagine confusa, asimmetrica eppure radicale, che ho di me e che ritrovo nella scrittura.

Non celebro l'infanzia totale; tornassi indietro svenderei la mia e non vorrei riviverla. Ma c'è. E so anche che la scrittura viene da lì.

Se non ci fosse stata quella devastante totale e divorante infanzia, non ci sarebbe nemmeno il vizio della scrittura. Né il delirio della parola. O il desiderio di un ritorno che induce alla scrittura.

Elia Malagò

\* \* \*

Idealizzare l'infanzia è un atteggiamento tipico della letteratura per le oche. I ricordi d'infanzia hanno prodotto la peggiore letteratura del mondo, anche in grandi scrittori. Che poi l'infanzia continui ad avere influenza sulla attività di uno scrittore durante l'intero arco della sua attività mi sembra ovvio dal momento che tutti gli scrittori, come tutti gli altri uomini, hanno avuto una infanzia così come tutti hanno avuto, un luogo e la data di nascita servono per le carte di identità e per altri documenti, l'infanzia con i suoi ricordi, consci o inconsci, serve agli scrittori che non hanno niente da dire sul presente e hanno bisogno di favoleggiare su cose lontane e "poetiche" per definizione.

Luigi Malerba

L'ECO DELLA STAMPA  
dal 1901 legge e ritaglia  
giornali e riviste per documentare  
artisti e scrittori sulla loro attività

per informazioni  
Telefono (02) 710181 - 7423333  
L'eco della stampa  
Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano

"Quanto incide l'infanzia nella genesi della scrittura creativa?". Non ho dubbi, in misura più che rilevante. Là, nell'infanzia, stanno i primi definitivi errori, gli eventi che muovono o distorcono un destino, gli sviamenti che si mutano in fantasmi tremendi o meravigliosi, le ossessioni che divengono temi dominanti dell'opera.

Che nell'infanzia stiano gli inizi dello stesso progetto poetico lo sapeva già l'Alighieri, che pone il suo primo "innamoramento" prima ancora della pubertà. Ed oggi, dopo Vico, Rousseau, Leopardi, e ancora dopo Pascoli e Saba, e le psicologie e le psicoanalisi, chi potrebbe non vedere nell'infanzia la fucina sotterranea in cui s'è acceso il bisogno espressivo, la singolarità della visione?

Per quel che mi riguarda: dopo l'adolescenza difficile, interminabile, ho per anni, decenni, perlustrato i miei inizi. Dovevo sapere di dove mi venivano certe necessità, certe inclinazioni, di dove certi modi di essere, certe voglie. Perciò col mio primo libro (*La chiave di vetro*) m'accostai a quel che ero stato per misurare quel che ero. Ma conoscersi significava conoscere, spiegarsi - mutando in fiaba, sogno evocato, racconto, canto, estrema confidenza - il mondo che mi aveva circondato e contenuto.

Per un lungo tempo non ho potuto che scrivere di me e di quanto mi riguardava, mai cessando d'interrogare il me infante che seguitava ad assalirmi e a stordirmi con le sue scontentezze, con il suo desiderio d'assoluto, con la sua avidità di esistere.

Sono arrivato a qualche conclusione dopo aver pubblicato alcuni racconti, due romanzi (*Estate, I triambuli*), dopo aver composto un terzo "romanzo" (inedito, mai dato da leggere neanche ad amici, forse il più dettagliato nello svelamento) dopo le raccolte di poesie (*Motivetto, Interludio*) dopo cinque testi teatrali?

Oso affermare di sapere molto - fuori delle compiacenze, delle nostalgie - del me antico e del mio universo infantile; ma non abbastanza. Non ho ucciso il bambino, che continuo a portarmi dentro; ma oggi ritengo di comprenderne gran parte delle paure e delle attese. Vado anche scoprendone altre verità: tornano come soprassalti della memoria, come ulteriori svelamenti di me a me stesso.

Ma, da più di qualche anno - come se adempiuta una fatica me ne spettasse un'altra assai più estesa e necessaria - mi sono allontanato dalle mie storie personali, pure se continuo a servirmi del me stesso ormai appressato, toccato.

Dunque, in compagnia di quel bambino, finalmente compreso delle delusioni ma anche delle sue forze, proseguo inorridito e innamorato del mondo e delle sue infinite intricatissime vicende.

Elio Pecora

LA VALLISA  
rivista quadrimestrale

Abbonamento annuale £ 15.000 da versarsi sul c/c postale n.11975703 intestato a: Daniele Giancane  
Via J. F. Kennedy, 91 - 70020 Bitritto (Bari)

Potrei dire "non son chi fui", se sapessi, però, chi fui; del resto, quel che avanza non è solo languore e pianto, come avveniva per Ugo. Non ricordo la mia infanzia, tutto lì; non so chi ero; forse, dal mare grigio di quei tempi si isola un'onda chiara, o due... un bambino che fece pipì in classe, in prima elementare, perché non aveva il coraggio di alzar la mano per chiedere alla maestra di uscire; e una specie di sogno ricorrente di due corpi piccoli, infirmi, che si avvicinavano, si sfioravano: come due profili nebbiosi. E' poco, nulla, direi. Cominciai a sentire di esistere, in qualche modo, nell'adolescenza, dopo i dodici, tredici anni. Ci fu, ovvio, la rivelazione del sesso, la scoperta del corpo mio (gli altri corpi vennero dopo, in mezzo ci furono avvicinamenti teneri e probabilmente anche angosciosi, con gli abiti-schermo, chissà che c'era al di là; a volte qualcosa di noto, a volte l'ignoto). Però non fu solo il sesso: per lo meno in modo diretto (ma a me, è anche l'ora che lo dica, interessa "quel che avviene" più dei motivi più o meno inconsci per i quali una cosa avviene). Avevo pensieri instabili che mi tormentavano quando camminavo per le vie della mia città, quella Firenze-terrore nella quale ero immerso (vivevo in una casa piena di stanze a due passi dal Duomo; quando uscivo ero aggredito dalla mole di marmo altissima, dei palazzi-pietra, dallo stridore dei tram, da sguardi che mi impaurivano).

A un certo momento, anche, mi accorsi che ero "Piero". Un'entità distinta dagli altri; e il nome rivelava questa diversità; potrei dire questa solitudine (senza implicazioni sentimentali). Il mio nome non era più una sigla, com'è per i bambini; era un "nome".

Non mi scuserò di non aver risposto come forse avrei dovuto (ma come? come? con l'ipocrisia? con artifici sottili, ambigui e falsi?). Il fatto è che le cose stanno così, per me; almeno ora; qualche decennio fa, forse, avrei ricordato qualcosa, sentito qualcosa di diverso, ma io *esisto* ora. Forse, sì, però di noi gran parte, ma probabilmente non è neppure questo il succo del problema. Il fatto vero è che non sono lontano come ero anni fa, dalla fine.

Piero Santi

\* \* \*

La violenza degli antichi guerrieri, (anche se essi erano a cavallo), era sempre e comunque "una violenza in piedi", dritta, feroce, ma tutto sommato umana.

A volte era qualcosa di più che umano. Era infantile.

Prendi il caso di Achille.

Oggi la nostra violenza è una violenza da seduti (per questo ci inferociamo tanto quando chiudono al traffico i centri storici, la quale cosa ci sottrae alle automobili e quindi allo stare seduti e quindi alla violenza seduta. E il migliore Wim Wenders questa violenza seduta l'ha filmata nei suoi films "on the road").

Prima anche il leggere era un bellicoso fatto violento all'impiedi.

Oggi non so.

Dante io lo penso sempre all'impiedi. I suoi scritti non mi fanno pensare allo stare seduti,

nemmeno per quel tanto di seduto (ed è tanto) che la scuola ai suoi scritti associa da secoli, nemmeno per quel tanto. Tutti gli artisti che mi sono cari, io li penso all'impiedi, violenti di una violenza all'impiedi.

Ma io quando scrivo, come sto, da che cosa, da dove parte il mio violento stare in piedi, anche se sto seduta? Da dove?

Queste cose ho associato alla vostra bellissima, essenziale investigazione, queste cose dell'impiedi e del seduto e mi è tornata alla mente una mia vecchia poesia di 10 anni fa, sebbene la vostra investigazione sia attuale più che mai.

Forse scrivere è un'alleanza, che non esclude mai la lotta. Una lotta all'impiedi, intendo dire.

Forse scrivere è una bestemmia contro una dimenticanza, ma non saprei dire quale fu la dimenticanza.

Forse è un rotolare pestati nel pestaiolo. Forse un'ostinazione. E certo sì le alleanze-lotte, le dimenticanze, l'ostinazione Achille le conosceva bene.

Ogni bambino le conosce bene.

Ogni scrittore le conosce bene.

E, quanto ai modi, le va raccontando in piedi.

Rigorosamente, faticosamente, splendidamente in piedi.

Matilde Tortora



#### SCRITTURA E INFANZIA IN ANNA MARIA ORTESE

Se dovessimo indicare un'epoca privilegiata, un periodo della vita preminente nell'arte di Anna Maria Ortese, dovremmo pensare all'adolescenza, alla prima giovinezza, che rimane per la scrittrice una stagione incantata, la stagione in cui le "cose del mondo", le luminose, colorate immagini della straordinaria "avventura terrena", prendono via via dimensione razionale, significato organico e cosciente.

In quasi tutte le opere ortesiane riaffiora questo periodo particolare, irripetibile, ma il pensiero corre soprattutto a *Il porto di Toledo*, libro con il quale la scrittrice ha ripercorso - in una sorta di trasposizione lirica - tutto il suo passato, tutta la sua gioventù struggente ed inquieta e molto significative sono, a questo riguardo, le sue stesse parole di presentazione: "La verità è che ho gettato in questo racconto quanto avevo di più prezioso: il ricordo confuso, remoto, scintillante e mascherato della giovinezza, anzi delle sue emozioni...".

Ma anche in altri due fondamentali romanzi: *Poveri e semplici* e *Il cappello piumato*, la protagonista femminile, Bettina, è una giovanissima fanciulla che scopre via via il doloroso ma esaltante impegno della vita attraverso l'arte, l'amicizia, l'amore.

L'infanzia rimane invece in Anna Maria Ortese un periodo in penombra, come velato da una specie di pudore segreto ed accorato. I primi anni della scrittrice (e sappiamo come le sue creazioni letterarie derivino in gran misura dalla propria in-

tima realtà, senza per questo essere autobiografiche in senso stretto) sono stati infatti molto difficili e tormentati, tra continui traslochi e cambi di residenza, cosparsi di dolorosi avvenimenti e caratterizzati da una sempre precaria situazione economica.

Pensiamo soprattutto al periodo libico quando il padre decide di trasferirsi con la famiglia al margine del deserto africano, in una "concessione", lontana dai luoghi abitati. Alla scrittrice sono rimasti, di quel tempo (aveva appena otto-nove anni) le grandi visioni abbacinate, le immense notti gremite di stelle, l'improvviso scuotersi del vento, le grida degli animali selvatici... ma anche un senso di grande lontananza, di isolamento, di distacco, come emerge, per esempio, nella bellissima novella "Fantasticherie" della raccolta *L'alone grigio*.

Ma il relativo poco spazio dato da Anna Maria Ortese al periodo della sua infanzia non è ricollegabile, a nostro avviso, ai tristi anni e alle sofferte vicende passate, ma al fatto che si tratta essenzialmente di un periodo dominato da una sorta di "attesa", un'attonita e incantata aspettativa di un qualcosa di estremamente importante, di meraviglioso, di esclusivo che sarebbe in effetti emerso qualche tempo dopo, segnando indelebilmente tutta la vita della scrittrice; ci riferiamo alla nascita della sua luminosa, irresistibile vocazione letteraria (o "espressività", per usare un termine tipicamente ortesiano).

Tuttavia se per i riferimenti ispirativi di più stretto carattere autobiografico il periodo dell'adolescenza ha certamente un maggior peso, l'infanzia osservata, scandagliata (potremmo dire "vissuta") negli "altri", ha suggerito alla scrittrice pagine memorabili e ispirato alcune delle più belle novelle, comprese soprattutto nella raccolta *Il mare non bagna Napoli*. Sono tutti brani di grande tensione narrativa e soffiati di una profonda e genuina pietà "esistenziale"; ma dove il tema dell'infanzia assume un alone di altissima poesia, è nel racconto "Un paio di occhiali", uno dei più belli in assoluto della nostra letteratura e sul quale merita soffermarsi, sia pure brevemente.

La storia si svolge in uno dei più miseri ambienti della Napoli "povera", un sordido tugurio in cui vive la famiglia di Eugenia, la piccola protagonista del racconto. In tanto triste squalore, un evento improvviso e luminoso: alla bimba, molto miope, viene regalato dalla zia "un paio di occhiali", un vero lusso da ottomila lire! Il momento è magico: appena l'oculista le mette sul naso i due cerchietti, un mondo nuovo, colorato, affascinante, si apre di colpo davanti a Eugenia:

*Sul marciapiede passavano, nitidissime, appena più piccole del normale, tante persone ben vestite: signore con abiti di seta e visi incipriati, giovanotti coi capelli lunghi e il pullover colorato... e, in mezzo alla strada, certe belle automobili che sembravano giocattoli, con la carrozzeria dipinta di rosso o in verde petrolio, tutta luccicante e filobus grandi come case, verdi, coi vetri abbassati... Al di sopra del caffè, balconi aperti perché era già primavera, con tende ricamate che si muovevano e dietro le tende pezzi di pittura azzurra e dorata, e lampadari pesanti d'oro e cristalli, come cesti di frutta artificiale, che scintillavano. Una meraviglia!...*

Ma poi, come tutte le cose, subentra il rovescio della medaglia: il quasi pentimento della zia, la disapprovazione della marchesa "protettrice" della famiglia per l'inaudito spreco, e gli stessi occhiali, come giungono dal negozio, hanno perso ormai ogni effetto magico!

La novella è veramente un tipico esempio della grande arte narrativa ortesiana; arte che in ultima analisi, - e lo diciamo come spunto generale e conclusivo di questo intervento - riesce ad accogliere in un unico accorato sguardo il mondo dell'infanzia e il mondo degli adulti (e anche quello dei "dolci animali"), accomunati da quella primaria e struggente fonte di pietà che è, per Anna Maria Ortese, l'immenso e disperato "dolore del vivente".

Giancarlo Borri

NOTA: Giancarlo Borri è l'autore del recentissimo *Invito alla lettura di A.M. ORTESE* per i tipi della Mursia.

\* \* \*

#### MAL D'INFANZIA

INFANZIA? Una pregrammaticale lingua morta, quella stessa della poesia.

Un sinonimo dell'emarginazione: e della poesia.

Un'eccessiva fede nella potenza -nella prepotenza- del desiderio.

Balbettio, lallazione, macaronea; scoperta e perdita continue della parola.

Solitudine della parola.

Riserva incommensurabile di lessici e urlo muto...

Comunque l'infanzia non ha storia: ha poesia e violenza. Ha la violenza della poesia.

Un libro non più per ma dell'infanzia, della violenza dell'infanzia?

*Chants di Maldoror* di Lautréamont... In esso, argomenti assolutamente 'violenti', 'infantili', 'poetici': crudeltà, odio, ferocia, risentimento, animalità, morbosità, miseria, tragedia, perversità, terrore, insomma tutto il devastante "puéril revers des choses" (Lautréamont)...

Maldoror, ovvero *mal d'aurore*: mal d'infanzia.

Moderni mitografi dell'infanzia: Benjamin, Savinio, Salinger, Sarraute.

L'unico, vero 'agriografo' dell'infanzia: Céline (cfr. *Mort à crédit*, 1936).

*Dagherrotipi dell'infanzia*. Una gabbia come un traforato monile settecentesco con residui barocchi contenente una tortora e sei uccellini gialloneri e cremisi, cardellini dalla vermiglia maschera davanti agli occhi neroperlacei e alla base del becco spinato; una gazza legata a un'arrendevole cordicella; tre gatti dalle pupille di fuoco, gatigufi accovacciati a puntare perplessi la gazza. Tra essi un bambino castano dal viso malinconico e dallo sguardo intenso. Vestito di rosso, con scarpette, cintura e collettone di raso, è Don Manuel Osorio De Zuniga... Si tratta d'un fiammante quadro di Goya, del 1788, prodigiosamente bello,

dai dettagli esatti e spadaccini, eseguito con tecnica modernissima. Quadro-metafora dell'infanzia che ne rifrange un altro a noi più prossimo, l'*Autoritratto da bambino* (1927) di Savinio, raffigurante anch'esso un fanciullo con caratteristiche simili a quelle di Manuel ma come accentuate o forse esagerate, oppure soffuse da un presentimento d'ermafroditismo. I capelli del bambino saviniano sono ancora più lunghi, abboccolati e femminei di quelli dell'infante goyano, ed anche il colletto cambia foggia per divenire una sorta di scialle. 'Fisica' di Goya e 'metafisica' di Savinio: in questi due estremi la condizione dell'infanzia sospesa tra realtà e fantasia, corpo e sogno, tragedia e beatitudine, incertezza e orrore, sesso e sesso... I bambini di Goya e Savinio -i bambini- sono ermafroditi: nella stessa condizione dell'artista, per il quale -scriveva Savinio, magari sempre preoccupato, nel suo culto del refuso, di non confondere ermafroditismo con 'ermafroscismo'- "la vita adulta è la continuazione naturale dell'infanzia" (cfr. *Tragedia dell'infanzia*, 1946 [1937]).



Pressato dal pube lievissimo della giovinetta, in un gioco marino tra calde onde, la folgorante scoperta della voce del sesso. Usciva così dall'onirico poliformismo sessuale -dall'ermafroditismo- dell'infanzia...

Selvatici animali dispersi, fuggiti dal bestiario dell'infanzia, segnano la carbonizzata foresta dell'essere con escrementi come cumuli di balocchi...

La glossolalia del bambino non è la parola senza senso ma la parola esplorata nel suo senso 'profondo'.

Il bambino 'sa' che la poesia senza segno non ha conoscenza fuori di sé. Per questo impara a scrivere.

I bambini suicidi, pedagoghi degli adulti.

I bambini muoiono come muoiono le parole.

La *petite musique* dell'infanzia in *Mort à crêdit*: un devastante *dies irae*.

S'ammutolirebbero il molesto clamore della Storia e la dialettica petulanza dell'Ideologia se imparassimo a raccontare per intero, senza vili autocensure, la nera favola dell'infanzia?

E l'adulto? Un relitto dei sogni dell'infante, un insonne negli incubi dell'infanzia.

Questi appunti per una rivista chiamata "Salvo imprevisti" al suo quindicesimo anno, dal parricidio all'infanticidio...

Stefano Lanuzza

## testi

### LA DOPPIA ESSE

Sogno a grappoli. Dopo decenni di silenzi e vuoti, mi avviene ora di sognare a ripetizione, a sequenze, a fasi, a storie, a flottiglie, a pattuglie. Di pattuglie talora si tratta. Quando sogno di SS a minacciarmi, a uccidermi.

Sono morta (non morendo) molte volte ormai. Loro fuori e dentro di me. Acquartierate. A squadroni. Io loro vittima (e complice?). Poiché non muoio (caterinianamente "muoio di non morire"?).

\*

Da tempo (mesi? anni?) non riesco a scrivere nessuna doppia esse che mi capiti di dover scrivere, senza un inciampo, una vertigine, un leggero blocco motorio (poiché psichico, mentale), superabile solo da un preciso atto di volontà, da un deciso sforzo. Così non posso scrivere agilmente nessuna parola come assassino possesso ossessione possibilità assoluto assoluzione spasso passaggio sorpasso essere essendo violentissimo assalto osso pisside posso rosso dosso stesso ressa scasso mosso scosso, e così di seguito.

Queste doppie esse sono le SS del sogno, le SS della mia fiorentina primissima infanzia sull'orlo della linea gotica, di quelle tremende "bombe d'allivo" e "bombe di paltenza" con le quali scherzavo mettendole in fila sopra la mia testa come le prime parole scandite (e candite) da una ignara bambina di un paio d'anni rapata e zero anche se non dai nazisti ma dall'urgenza di liberarla dai pidocchi che le infestavano la testa? Io lo credo.

(Così, con quella "zatta" rapata, con quella crapa pelata, principiavo la mia iniziazione al mondo: della parola e della paura, del bisogno e del pianto, del verbo e del cibo, se poi mi battevo il

petto dicendo "mòni mòni" e mangiavo una minestra di piselli col tonchio, piselli ai quali mia madre aveva schiumato via i bachi.

Nacque da lì l'orrore dei vermi, dei bachi? Della fine, della morte? La memoria/orrore delle "mie" SS, della doppia esse interdotta? L'orrore del disfacimento che provoca? Da quelle minestre vitali intanto che mortali, nutrienti e annientanti? Infanzia/sogni/scrittura).

\*

Altri vermi. Altra morte (quanto l'infanzia, la scrittura vi sono legate): mia nonna raccontava di bambini che "facevano i bachi dalla bocca". Oppure "ridere da fare i bachi", come si dice in quel di Prato, luogo natale della mia famiglia paterna.

Morte. Vermi. Quanto un bambino può introiettare tutto questo, assimilandolo sino a farlo esplodere dopo, magari a distanza di quarant'anni e con quanta risonanza, con quanto sconquasso?

E' ciò che mi chiedo riflettendo sul panico della morte. Quando mi sogno incorporata in un letto, in esso disfatta sino a sparire. Allora tendo alla polvere (etrusca, archeologica sempre), all'annientamento, al deserto, al Nulla indolore (e incolore): polvere senza putrefazione. Crema-zione, non inumazione verminosa, oscena. E le SS mi fucilano tranquillamente, silenziosamente in una colonna, accanto a bambini che ho avuto a scuola. E sono in fila e non muoio e divengo (perciò) loro complice, loro possesso, e scivolo e perdo memoria, mentre ormai da tempo mi si inceppa la penna a quel raddoppio di lettere, a quella coppia dannata, a quel sibilante gemellaggio e serpentino congegno di lettere.

Nel sogno non muoio. O è questa la morte?

\*

Il crimine, dunque. Il crimine presiede ad una infanzia (a qualunque infanzia). Ad una scrittura. Un crimine. O molti.

So che, per quanto si possa essere vittime, c'è un alto carnefice in ognuno di noi. Uno che, intanto, mira a noi stessi. E che attenda a ben altro, ad altri. A qualche preciso Altro (altro da noi, ma ben dentro). Spesso, parente. Legato all'infanzia. (Ad un genitore? Può darsi. Anzi, è certo).

E' "forse" certo, allora, che la scrittura, legata all'infanzia, è essa stessa legata ad un crimine, ad un parricidio, ad un matricidio obbligati, cui siamo stati costretti. Genesi, movente, ed insieme lenimento, balsamo, della scrittura. Motivo di questa. E dunque quelle squadre di morte, quel massacro interiore, quel crimine ci appartengono, ci sono legati, sono nostri intimi.

La doppia esse è il mio essere "vittima" - figlio, ribelle, poeta (?) - e il mio essere uccisore, "carnefice". L'infanzia nasconde del sangue. E la scrittura (che da quella discende) lo nasconde anch'essa. Così com'è vero che non c'è niente di più mite e pacifico, di più rassegnato e "pascente" (paziente) della (mia) consapevole infanzia. E niente di più lenitivo ed atroce, salubre ed insieme mortale della (mia) nascente scrittura. Questo, almeno, per ciò che so, che ricordo.

Ma si diceva, qui, di buia inconsapevolezza, di case nere dell'inconscio, di oscuro incolpevo-

le. Dunque ecco vere le due verità. Ecco la faccia della biforcazione arcana (e palese) che doppiamente lega l'origine della nostra biologica vita e il principio (consapevole ma anche inconscio) della nostra vita espressiva.

Ecco forse spiegati (spiegati?) il blocco, il terrore, la morte, l'oscura vertigine di ex-bambini scrittori. O di bambini immortali, drammaticamente e per sempre a noi stessi "presenti".

Mariella Bettarini

\* \* \*

#### INGANNI

In genere la tendenza era quella di ingannare, può sembrare incredibile, ma pur essendo un'altra la volontà, ciò che infine risultava era quasi sempre un inganno: chi si sarebbe mai sognato di dire la verità ad un bambino? Era questo che deviava l'effetto finale di ogni dichiarazione; il buonsenso (almeno così doveva sembrare) e un'arcaica prudenza, suggerivano di mentire per non sconvolgere troppo bruscamente tradizioni generazionali ormai sottoposte ad innumerevoli prove.

Mentivano in continuazione sia ai bambini che ai vecchi con disinvoltata facilità, giustificavano quella che con il tempo era divenuta una delle tante incunazioni, con la certezza che altrimenti non sarebbe stato difficile urtare le troppo fragili sensibilità.

In età adulta quindi uno poteva avere la quasi totale persuasione di essere stato ingannato in un tempo precedente, che in un tempo futuro nuovamente lo avrebbero ingannato, e che anche se inconsapevolmente, già si stava predisponendo ad ingannare lui medesimo.

#### IL MIO PIU' CARO AMICO

I primi sintomi di quel sentimento di discordia (comune a quell'età) prese forma in lui con timide sconcezze e immancabili parolacce, così per quel suo nuovo atteggiamento persi il mio più caro amico.

Il senso di ribellione che concepivo era ancora molto lontano dal suo. Lo raggiunsi qualche tempo dopo, un giorno, quando presi coscienza di me nell'atto di pisciare.

#### DELIRIO

Un uomo e un bambino giocavano con un pallone colorato, dei due il più ricorrente era l'uomo, efficace nella sua figura massiccia, la quale se pur lontana appariva piena e calma, nitida come una grande macchia sulle case assolate; il piccolo era un alone confuso, diafano nell'afa pomeridiana.

L'uomo con le sue grandi mani lanciava la palla in alto che poi ricadeva rimbalzando più volte sul disco d'ombra; tutto aveva vita in assoluto silenzio, senza un riso o una parola.

#### LA BAMBINA

La fotografia di una bambina nel riquadro scrostato del loculo, mia coetanea se fosse viva, for-

se un'amica o fortuita compagna di giochi, oppure la bambina vista da lontano. Il nulla come un me stesso inesistente; saperla così o non averla mai saputa, non ha causato alcuna differenza.

L'inutilità della mia pur casuale presenza in Camposanto, e l'inutilità della sua vita per l'inutilità della sua morte, come se mai né ora né allora fosse accaduto nulla.

#### LA FOTO

Scattai la foto di nascosto, sfruttando il buio spiraglio della finestra. Lei piccolissima, con l'enorme cane bianco in braccio, sullo sfondo casa sua di fronte alla mia.

Oltre oramai ad aver perduto la foto, il cane è morto, la bambina ha cambiato casa, quindi l'effetto che altrimenti sarebbe di morte, è ancora tenuto in vita da certe lettere sbilenche del suo nome che riaffiorano sopra l'intonaco del muro.

Alessandro Franci

\* \* \*

#### GIACOMO E LA PIPI'

Ora che Giacomo è morto e già dimenticato dopo appena due giorni, vedo con un groppo alla gola le pagine polverose, raccolte in una scatola da scarpe, che Stefania, sua moglie, ha trovato in un angolo ben nascosto del suo caotico studio. Ma si sa, gli artisti (e Giacomo lo era più di tanti noti) appartengono tanto più al connubio geniosregolatezza quanto più sono artisti, e Giacomo batteva tutti.

"Tu, Franco, sei stato fin dalla nascita il suo solo amico, in ogni momento, triste e bello, e devi essere tu il suo "depositario" mi aveva detto Stefania alcuni giorni dopo il funerale. Avevo raccolto fra le mani, perplesso e curioso di svelarne il contenuto, come un ragazzino, quella scatola, e m'ero chiuso nel suo studio, col pianoforte suo strumento di vita come per me la macchina da scrivere, una scrivania con pile di libri, spartiti pasticciati nervosamente, e tutt'intorno scaffali di libri, soltanto nell'unico metro quadrato di parete vuota due stampe d'epoca, stupende, raffiguranti Paganini (il "divino demonio" diceva) e Lizst (il "vero figlio di Euterpe"). Sedetti là, dunque, mentre Stefania mi lasciò solo per scendere in paese, e aprii la scatola sorridendo nello scoprire quei quaderni ingialliti, e cercai subito il primo...

"Già ai tempi delle classi elementari ero lo zimbello di tutti, e soltanto Franco mi era vicino e mi difendeva. Siamo assieme da sempre, le nostre madri strinsero amicizia partorendoci a distanza di tre ore l'uno dall'altro, nella stessa stanza d'ospedale. Franco non sapeva mettere insieme una buona frase in italiano e la maestra, consegnandogli il quaderno corretto, chiamandolo per nome, come si usava, diceva, "Franco!" e lo scrutava con un ghigno sadico dietro le spesse lenti, mentre lui prima di alzarsi dal banco mi prendeva una mano ed era già tutto tremante. Appena giunto a tiro della vecchia maestra (era stata maestra di tutto il paese, forse anche dei nostri nonni) chinava appena lo sguardo per ricevere secco secco il quaderno sul capo: "Sperando che così qualcosa

resti!" urlava la vecchia accompagnando la botta.

Io sobbalzavo per lui mentre gli altri ridevano. Franco tornava al banco col quaderno, si fa per dire, ch  in realt  era un campo di battaglia con tanti cadaveri rossi e soprattutto blu sparsi ovunque. Stringeva forte i denti quasi fino a masticarli, il povero Franco, e taceva. Soltanto una volta mi disse: "Giuro: diventer  uno scrittore, un grande scrittore, e le romper  tutti i miei libri sulla testa". Avevamo sette otto anni, non di pi . Ma non piangeva mai, teneva tutto dentro, anche oggi che   scrittore, c'  riuscito, e forse anche grande, visto che nessuno ne parla, di lui.

Anch'io non piangevo mai: eravamo di scorza dura, io e Franco, perch  nelle nostre case non c'era tempo per piangere e farci coccolare: i nostri padri in fabbrica tutto il giorno, le nostre madri a rammendare reti, stirare, lavare alla foce del torrente e inventar da mangiare senza soldi. Cos  io tacevo la mia eterna vergogna, che dapprima apparve poco pi  d'un fatto normale, se a sette otto anni me la facevo ancora addosso e sul davanti dei calzoncini portavo, fissa, sempre la mia rinnovata medaglia gialla. Mi prendeva improvvisa, quella forte voglia, e non la controllavo pi . A scuola ricorrevo a tutti i sotterfugi perch  nessuno notasse quel difetto; per strada, mentre giocavamo fra compagni, d'improvviso sparivo dietro il primo angolo e riapparivo come un ladro affannato a costruirsi un alibi. Avevo imparato a dormire nella pipi, rannicchiandomi sui bordi del letto, sperando che ci fossero abbastanza ore fino all'alba perch  il lago s'asciugasse. E al mattino mia madre scuoteva il capo, cambiava lenzuola e traverse, rivoltava il materasso, e tacevo. Soltanto un mattino mi disse: "Adesso basta!" con crudelt  da farsi odiare: "Vergognati! Alla tua et ! Ti ho messo il lenzuolo pulito ieri sera e te lo tieni, ora!" e mi lasci  quel lenzuolo per sette notti. Le contai, e non dimenticai pi  la vergogna, la puzza, la paura del mattino. Un giorno la pregai di non dir nulla a pap  e lei pianse, all'improvviso. "Se lo dicessi a tuo padre ti farebbe nuovo di botte" disse lei, triste. E quel giorno, avevo ormai nove anni (tutti mi deridevano e additavano il mio alone giallo sui calzoni, e soltanto Franco era triste con me, che, sono certo, si sarebbe fatto sorgere il mio problema per solidariet , se non avesse gi  avuto il suo, grande, di diventare scrittore per vendicarsi), quel giorno, tornato da scuola, trovai mia madre in cucina tutta ben vestita, che mi disse: "Sbrigati a mangiare" e io, sorpreso: "Dove andiamo?". "A una visita". Mi spaventai, arrossii e mi batt  forte il cuore di paura, ma ancor pi  di vergogna, davanti a un medico. "Perch ?" chiesi ancora stentando a mandar gi  il primo boccone. Avevo gli occhi lucidi che stavano per schizzar via. Ma mia madre non rispose.

Prendemmo la corriera in piazza. Mi aveva fatto lavare bene, mi aveva fatto mettere biancheria pulita e vestito nuovo, quello della prima comunione, le scarpe bianche ripassate col bianchetto. Io, durante il pur breve tragitto verso il paese vicino, riuscii a macchiarmi, ovviamente, trattandomi a forza e guardandomi attorno come a cercare rifugio o soccorso, una mano tesa di comprensione, ma nulla: mi sentivo cane sperduto nel deserto, e il vento impetuoso, folle, mi investiva di sabbia, mi accecava, mi pungeva. In attesa di essere ricevuti dal medico andai non so quante volte al

bagno, e mia madre era ogni volta pi  triste e mi guardava con occhiate nascoste, ma ugualmente io ricordavo quella punizione del lenzuolo.

Il medico, primario dell'ospedale, non lo scorder  mai: un uomo immenso, o forse ero io talmente piccolo, tutto vestito di bianco, in quello studio tutto bianco, ed io disteso, tremante, su quel lettino bianco. Visitandomi voltava sui miei occhi i suoi grandi, chiari. Dopo un po' mi fece rivestire e mia madre, china davanti a me, mi aiutava, mentre io, vergognato, scrutavo lui seduto alla scrivania che pensava, scriveva, pensava. Porse poi la ricetta a mia madre che gli chiese: "Professore, cos'ha?" e quello: "E' un fatto soltanto emotivo, signora, il bambino   troppo sensibile, non fategli sentire come una vergogna questo piccolo problema, solo cos  si risolver . E prima che sia tardi, fatelo vedere da un neurologo". Mia madre annu  per rispetto, pag  (tremila lire, a quel tempo, che mi pesarono per tutta la vita come una colpa) e la sera, a casa, quando riferi a mio padre, mentre mia sorella rideva fra s  trattenendosi a stento, alla fine lui scoppi , fissandomi rabbiosamente: "Neurologo?! Glielo do io il neurologo! Ci manca anche il medico degli scemi!". Si alz  da tavola e and  avanti e indietro fra la sala e la cucina, lanciandomi occhiate d'odio. "Neurologo" balbettava non dandosene pace: "Glielo do io il neurologo"...

Un giorno, avevo forse dieci anni e il problema e la vergogna ormai erano le mie ombre cattive quotidiane, ero in chiesa col vecchio parroco (mio padre sapeva soltanto farmi assistere a messe e vespi, perch  la chiesa era la sua prima casa, la vera casa era la pensione) e sedetti all'organo antico e suonai. Fu qualcosa di magico, in me, non sapevo nulla di musica, ma vidi il parroco voltarsi di scatto con le candele fra le mani, e guardarmi a bocca aperta. Sorridendo mi venne vicino, mi pos  una mano calda sul capo e mi disse: "Tu sei un genio". Io lo scrutai da sotto in su, arrossendo... Fu lui, cos , a insegnarmi musica, contrappunto, variazioni, e finiti i compiti andavo in chiesa e lui era fiero, e soltanto allora non mi bagnavo, stavo una due tre ore senza stimoli n  tensioni, dimenticando proprio tutto. Ma fuori dalla musica tutto riprendeva, come un'ossessione.

Franco intanto divenne scrittore, io musicista, lui per vendetta io per... pipi, ma la maestra   morta e Franco non le ha potuto rompere neppure il suo primo libro sulla testa, e per me era tardi. Mia madre non mi port  mai da un neurologo e mio padre, quando me la facevo addosso, mi diceva di pregare e a casa mi puniva costringendomi a dormire nelle lenzuola sporche. "Altro che neurologo" brontolava...

Mario Dentone

L'IMMAGINAZIONE  
mensile di letteratura

Redazione: Viale Leopardi, 66 - 73100 LECCE  
Abbonamento annuo   25.000 - c.c.p. n. 11383734  
intestato a: Piero Manni, Lecce

## MORTA FAMIGLIA

(Tre brani dall'omonimo romanzo inedito)

(...) se gli ossari e le tombe  
devono rimandarci indietro i  
morti che vi seppelliamo, sarà  
bene che i gozzi degli avvol-  
toi diventino i nostri sepol-  
cri.

W. Shakespeare  
(Macbeth, 3,4)

La famiglia di Chiara non era stata mai molto unita, anzi, non era stata unita per niente.

La famiglia di Chiara era stata una cosa persa ancor prima di trovarla.

In una vecchia fotografia seppia Chiara è in piedi su una seggiola accanto alla madre: ha un anno e mezzo e i capelli ricciuti; sua madre pare serena e non si dava pace, l'amava moltissimo e Chiara amava lei e tremava se scompariva anche per poco. Tremava proprio come ogni piccolo animale.

Il padre e la madre di Chiara litigavano spesso, e poi avevano problemi con i maiali, le vacche, i raccolti, il letame, le vanghe, le forche, le zappe, i rastrelli, le carriole, il verderame e il sussulto alla tempeste improvvise sui ciliegi.

Ogni tanto la madre arrivava con qualche fotografia presa dal mucchietto che teneva in una scatola da scarpe e mostrava certe sue sorelle e cugine. Chiara non amava quelle fotografie: la mettevano a disagio come visi giudicanti. Una volta la madre le fece vedere anche quella di una sua amica morta giovanissima. L'amica rideva con la bocca a cuore e l'onda sulla fronte. Sulla fronte della madre apparve un'ombra che le entrò negli occhi. Quando era il turno delle zie la madre chiedeva sorridendo a Chiara: "Questa chi è, e questa?" Chiara rispondeva: la zia o la tal'altra.

La madre sorrideva, il padre non so.

\*

Un giorno, tornando a casa da uno dei suoi giri lungo il fiume, Chiara arrivò a casa mentre stavano castrando i maialini. Gli urli li aveva già sentiti, si sentivano dal fiume, li portava l'aria tra i pioppi e tutti erano fermi ad ascoltare, e per tutti si intendono gli animali, quelli che sanno riconoscere il dolore dei propri simili e rabbriviscono e per un poco si fermano e non vivono.

I conigli drizzarono gli orecchi restando immobili, fermando anche le mascelle, poi fecero un piccolo salto di lato. Qualcuno forse moriva. Pensarono. Le rane si tuffarono rabbrivendo e nascondendosi il più a lungo possibile; i merli, come prima della tempesta, si staccarono dagli alberi e fecero rapidi voli da un albero all'altro, chi più lontano, tenendo serrati i becchi gialli.

Forse il tempo, chissà, mutava. Cos'erano quell'aria di dolore, quel freddo nelle ossa, quei brividi tra le penne? Quale minaccia o malattia andava propagandosi attorno?

E così si chiese anche il porcospino che corse

all'impazzata infilando foglie e fiori nei suoi spini, capovolgendo quasi una farfalla che non cadde per miracolo sul fiordaliso ma volò dietro a un trifoglio e poi, nell'ondeggiare dell'erba spagna, si confuse tra i radicchi, a un passo dal tarassaco.

Parimenti le formiche si scontrarono, allentando, rovesciando i carichi, formulando domande in ordine gerarchico.

Per un po' non si pensò più a ridere, nemmeno il falco, nemmeno la volpe che da lontano ride con la follia nella coda.

Il silenzio degli animali. Quel grande silenzio che li investe quando sono minacciati, e quelle loro alte voci quando sono torturati, soppressi.

Erano tutti lì: il padre di Chiara, i fratelli e la loro madre che teneva fermi i maiali urlanti. Mancava solo il nonno, morto da qualche tempo. Chiara lo rivide, curvo, che trafficava continuamente nella stalla, attorno ai conigli, a far la punta a certe pertiche, a battere la falce per segare l'erba. Non era capace di stare fermo. Naturalmente litigava con la moglie e quando non batteva rabbioso e sconcolato il capo sul tavolo, chiamava dai grandi baffi spioventi Chiara, per offrirle il suo toscano smangiucchiato, e mettendoglielo in bocca diceva ridendo: "Tira, tira al zéggher, tira..."

Chiara s'avvicinò al tavolo dove il veterinario tagliava col grembiule già rosso di sangue, e colpiti dal sangue erano anche i fratelli, vocianti, e la loro madre, lì, a urlare ai porcelli di stare fermi. Lei era il capo. Da sempre i suoi ordini le partivano duri e come saette colpivano e guai a non correre mentre lei a gambe larghe urinava in piedi, mangiando fichi nel cortile.

Mentre dormiva bofonchiava facendo bolle d'aria e solo allora ognuno s'adoprava per vivere. A volte si vedeva la sua nera figura vagare per i campi accanto alle croci che i contadini usavano mettere qua e là contro le tempeste. Girovagava osservando, piluccando frutti. Pareva la nera raccogliitrice delle stagioni.

Aveva una bocca simile a una ventosa e tutto il dolce di fichi le usciva bavoso dagli angoli, scendendo fino al mento dove restava languente e mosche blu dell'estate ronzavano, quando, su una scranna, reclinata pareva dormisse, con le mani in grembo e le unghie orlate di nero e i capelli giallastri a onde, e pareva ancora sveglia a rincorrere, a sovrastare la nuvolaglia.

\*

Ogni quindici giorni arrivavano al collegio i genitori, a volte solo la madre, a trovaré Chiara.

Arrivavano la domenica, spesso immusoniti, in disaccordo fra loro.

Chiara era felice quando vedeva arrivare solo la madre, come quella domenica di sole, ad esempio, quando lei giunse sorridendo, l'abbracciò, le chiese come andava. Chiara rispose che non andava, la madre le disse d'aver pazienza, Chiara l'informò che le faceva male dentro a un orecchio e passeggiarono per quei portici, l'una accanto all'altra, la madre tenendo per mano la bambina, tristissima bambina, non essere triste disse la madre, triste? un po' rispose Chiara guardandola: dio, lì, la madre! insperatamente ancora viva,

camminava con lei in quel luogo tetro, incontrando bambine appoggiate a colonne, a volte meste bambine.

Chiara disse che le faceva male anche un dente, dormiva male, disse ancora dell'orecchio le faceva male dentro a un orecchio, dove precisamente, chiese la madre, dentro, rispose Chiara, la madre le guardò trepida l'orecchio, glielo toccò, glielo baciò, Chiara disse che le faceva meno male ora, poi seguì dicendo che voleva tornare a casa.

Passeggiarono ancora nel pomeriggio, talvolta fermandosi nelle luce, guardandosi, non essere così triste, disse ancora la madre, guarda che bella luce, Chiara disse che era solo un po' triste, minimizzò, disse ancora del dente e dell'orecchio e che dormiva male e del dente.

Poi la madre guardando l'orologio disse mesta che purtroppo doveva andare, doveva tornare a casa, vado, doveva andare, tornerò presto, sorrise, sorrise, abbracciò, stai buona Chiara, baci, ti penso sempre.

Chiara la seguì, seguiva sempre la madre fino al portone da dove lei l'avrebbe abbracciata ancora una volta, da dove Chiara sentiva il suo profumo, ancora e l'odore degli abiti puliti. Avrebbero riso, sorriso, ognuna dalla stessa malinconia, attraverso grate, sentori, pallide partenze.

Quando torni torna presto, le disse Chiara. Fai la brava, le raccomandò forte la madre già oltre la porta, sulle scale, sorrise, sparì.

La bambina, a capo chino, rifece parte dei portici, si fermò al banchino delle liquirizie d'ogni domenica che una vecchia sdentata teneva, la stessa che puliva le aule e altro, girellando nell'istituto, spaventando per i modi autoritari, la faccia simile a una paurosa maschera. Chiara stette a guardare la vecchia che chiudeva il baracchino, ora che il giorno era quasi finito, e la vecchia gracchiò: via, va' via, è chiuso, via. Chiara indicò una liquerizia attorcigliata e molle ma la vecchia, anche spettinata, disse ancora: via via, è chiuso, hai capito? chiuso, vai.

Rutilante in viso ma senza splendore, girò attorno più volte al banco che aveva quattro ruote, spostando i dolciumi, coprendolo poi con le assi laterali, a mo' di coperchio, che penzolavano dai gangheri. Impugnate poi le stanghe s'allontanò lasciando una scia di ombre che correvano. La si vedeva andare, la vecchia, ghermire l'aria con le sottane quasi nere. Si udivano solo le ruote del carretto, pareva portasse un cadavere dove lei sola sapeva, così tarchiata e con i capelli balzani, incolti, e i passi, certo anche lunghi perché dopo un momento scomparve.

Il sole anch'esso era già andato. Rimaneva quella luce che staglia ogni forma, che incrudisce i profili, annusa quasi. Quella che i conigli ascoltano muovendo i nasi umidi.

Le bambine, anche quelle più meste, dalle colonne erano già fuggite.

Silenzio. Finito. Da incominciare.

Chiara a un tratto vide la madre più lontana, in fondo. Accanto a lei era posata una valigia. La madre era vestita elegantemente, si poteva sentire anche il profumo della sua pelle, con una mano le fece segno di avvicinarsi. Sorrideva, pareva sorridesse. Accanto aveva un cane e, ancora, vicino alla testa uccelli colorati: chissà da dove erano venuti.

La madre la chiamò: Chiara... Chiara!... Mamma... vieni, Chiara, vieni... non posso, sono in

collegio... non importa, vieni, ho la valigia... Indicò la valigia.

Dopo un momento di incertezza, allora, Chiara prese a correre, a ridere, chiamò la madre mentre correva. Correva fortissimo ma non riusciva mai a raggiungerla. Sempre correva ma non la raggiungeva e sempre vedeva la mano della madre che l'invitava. A un certo punto le parve che la distanza s'accorciasse, s'annullasse, ma improvvisamente da dietro una colonna uscì un uomo che piantò un coltello nel cuore della madre. Il cane e gli uccelli fuggirono con gran rumore.

Chiara si fermò, guardò meglio: dal fondo avanzava una suora che le faceva segni certamente per dire che l'ora era passata e lei mancava all'appello.

Gabriella Maletti



## IL SEGRETO DELL'ASTRONAUTA

"Quante stelle, e tutte così curiose! Curiose come i pesciolini rossi. Quando allungo il braccio si spostano d'un soffio e mi guardano scivolare. Poi, con un guizzo, tornano al loro posto", raccontò Esterina che l'aveva raggiunto senza farsi sentire.

L'astronauta, che stava nuotando in cielo, si girò lentamente. Osservò con tenerezza il frenetico zampezzare della bimba, che stava imparando a nuotare proprio fra le stelle.

Sorrise all'idea che per Esterina le gocce d'acqua fossero stelle, perché a lui ogni bracciata ricordava lo scalpiccio dei piedi nelle pozzanghere, dopo gli acquazzoni. E anche la rugiada dei boschi, e gli arcobaleni che apparivano e scomparivano sul palcoscenico delle nuvole, e le nebbie che aveva attraversato mentre esplorava il cielo.

"Scommetto che hai un segreto, per saper nuotare così bene fra le stelle", disse la bimba. L'astronauta le sorrise in silenzio.

"Se però avessi una tasca in cielo diventerei il più bravo di tutti", gli assicurò Esterina.

"Una tasca in cielo?", chiese l'uomo senza capire.

"Sì, proprio una tasca in cielo. Stai forse diventando sordo?", sbuffò la bimba.

"Io, sai...", tentennò l'astronauta.

"Uffa, quante storie. Che cosa ci vuole a stringere forte gli occhi e a lanciare lassù, con tutta la forza che hai, una tasca acciappa stelle? Però bada che non si buchi, altrimenti è fatta", raccomandò Esterina.

"Che cosa vuol dire 'è fatta'?", domandò l'astronauta.

"Non pretenderei per caso che le stelline si accoccolino in una tasca bucata. Neppure quelle tristanzuole e con il broncio perché nessuno le desidera, si adatterebbero" rispose la bimba.

A fatica l'astronauta introdusse un guantone nella tasca dei calzoni. Con mille smorfie, che fecero tanto ridere Esterina, spinse e respinse il braccio, ma non riuscì a toccare il fondo della tasca.

"Tu sì che hai un segreto, il segreto della tascia in cielo. Chissà quanto tempo mi ci vorrà, per riuscire a conoscerlo", borbottò l'astronauta.

"Oh, mica tanto sai. Ti basterà diventare bambino, per saperlo. Ti basterà... tutta la vita", rispose Esterina scivolando lontano.

Ferdinando Albertazzi

#### NOTERELLA "AL SEGUITO"

"Il segreto dell'astronauta" è un miniracconto "dettato" da due esperimenti paralleli. In una piscina milanese per neonati è stato verificato che i bimbi si muovono naturalmente nell'acqua, con la destrezza di esperti sommozzatori.

Nel centro Nasa di Huntsville, in Alabama, gli astronauti Bruce Mc Candless e Kathy Sullivan si sono addestrati a una missione spaziale, rimanendo per circa duecento ore sul fondo di una piscina. Le loro reazioni erano del tutto assimilabili a quelle dei neonati milanesi.

L'infanzia dunque persiste nelle età successive. E incide anche nella genesi della scrittura creativa che, di Tempo in Tempo, ne è sotterraneamente nutrita, persino stregata, senza tuttavia rimanerne incantata.

F. A.

\* \* \*

#### IL BAMBINO RICEVE I TRAUMI...

(...) Io gli volevo bene alla zia. La zia Costantina era stata la mia prima compagna d'infanzia la mia prima compagna di giochi nei giorni in cui la malattia mi lasciava intere giornate a letto e mi sentivo un pulcino senza cuccia. La zia mi si metteva accanto al letto e mi diceva le novelle del casentino piene di lupi mannari e di certi umani. Io l'ascoltavo e dentro di me sentivo nascere un po' di paura e mi vedevo anch'io diventare lupo e far baibai alla luna.

La zia dopo negli anni dell'adolescenza mi regalava la roba allora di moda i braccialetti d'oro fatti a filo e le sottane con le pieghe a volte anche i libri scelti da me perché la zia non sapeva leggere e scriveva il suo nome con le lettere grosse come quelle d'un bambino.

E ricordo le estati passate lassù da lei in montagna. Rivedo la casa piccola con le finestre che davano sui campi d'olivi l'odore buono del mangiare l'affetto e le carezze che mi dava quando la tristezza mi pigliava forte e mi chiudevo dentro a mutria come un riccio in se stesso.

(...) Ma non riesco a coordinare i pensieri. I ricordi sono più forti del mio ricordare emergono da sé prepotentemente. Eppure ho presenti i pensieri della mia infanzia i lunghi discorsi che mi facevo. E anche allora vedevo e giudicavo e anche allora mi imprimevo le cose dentro al cervello come faccio ora con ossessiva mania.

Perché il bambino ricorda sempre le parole difficili il bambino sente ascolta impara. Il bambino ricorda le cose che gli rimangono sugli occhi il bambino misura i passi della gente che lo circonda. Il bambino riceve i traumi il bambino è il trauma dei propri genitori e i genitori sono il trauma del bambino.

E allora nell'infanzia giudicavo i gesti dei miei familiari pesavo le parole che mi dicevano ero un giudice muto che accusava che dentro di sé costruiva segreti e rancori.

(...) Poi altri episodi dell'infanzia mescolati con fatti non miei ma sentiti raccontare dai vecchi sul canto del fuoco la sera a veglia in inverno.

E allora non so bene quello che in realtà ho visto e vissuto e quello che ho sentito dire e immaginato.

E nella testa mi torna il piano il grande campo vicino alla casa del nonno. Il grande campo posto dopo il bosco dove la voce diventava un'eco forte e gli uccelli del bosco avevano dimora e tana e i fagiani planavano bassi mangiando tutti i frutti dei peschi e mio zio che li scacciava con un bastone di saggina e loro volavano bassi quasi rasenti al suolo come per beffarsi di noi che li guardavamo immobili far vento al sole.

E mi rivedo nel bosco insieme a mia cugina seduta vicino ad un pino sotto una luce di rami e d'ombre. Mia cugina che raccattava pinoli e io che fissavo il lampo della luce persa negli aghi e nel muschio dell'albero.

E dentro gli aghi le visioni pigliavano forme umane e allora il sogno appariva innanzi come una realtà e io non ero più la bambina nel bosco vicino al campo del piano ma un bambino che stava appoggiato sulla sponda d'un fiume e accanto a sé aveva una bambola grande che parlava. E tutt'intorno era come preso da incanto perché anche l'acqua aveva parola ed era una figura d'onde che buttava suoni nell'aria. Poi si sentivano delle voci provenire da dentro l'acqua e l'acqua cominciava a far mulinello e il bambino allora pigliava l'acqua in sé e dentro l'acqua tornava a far bracciate d'onde e spariva in un flutto melmoso che era portato da gorgo. E la bambola piangeva sul greto fra l'erba e le voci si facevano sempre più cupe e dolorose e poi si vedevano apparire figure dall'acqua tante figure che portavano il bambino a riva e lo adagiavano sul muschio e le voci erano sempre più vicine. Poi mia cugina mi scuoteva dal torpore del sogno e mi diceva che si stava buttando giù il sole io m'alzavo e mi lasciavo portare dalle gambe verso il piano a far uva e voci.

Silvia Batisti

\* \* \*

#### LA VERITA'

La bambina attraversò il viale di ghiaia che ci separava dalla collinetta e noi restammo al di qua della siepe, credula truppa da retrovia. Lei era la più grande, ed era la regina. Pallida e sudicia, già pronta ad attirare maschi, sebbene inesistenti, se non gli inutili fratellini più piccoli, ma già occhieggiava gli adulti, alzando la gonna per mostrare un graffio, il punto dove fare una iniezione. Eppure continuava a dominare i giochi infantili, con l'imperio e il disprezzo che le veniva dal presentire altri giochi. Non potendo esibirsi altrimenti, si esibiva con noi. Era Circe la maga, se ne avessimo conosciuto il nome. E noi basso branco di porci irretiti da quelle sue magie. Alta, e si alzava spesso sulla punta dei pie-

di, i capelli biondi polverosi sugli occhi grigio-verdi, delicata non da figlia di contadini, ma di gente di città. Noi, dunque, al di qua della siepe. E lei, grande, camminando sui piedi nudi arcuati, che risaliva la collinetta, sacerdotessa. Cominciò ad officiare il rito, recitando formule inudibili, sollevando un minuscolo velo di organza, avanzo di qualche prima comunione, affondando mani e braccia nude nel viluppo di foglie, che si immaginavano umide e gonfie nell'ombra sotto gli alberi. Su quell'altare di foglie avrebbe officiato: piante da sottobosco, che mai rilucevano nel sole - e le foglie avevano quel particolare verde cupo e opaco, di una densità così compatta che sempre mi ha messo tristezza come se sul vegetale rigoglio ed esuberanza prevalesse l'idea di un'esistenza senza gioia, intenta solo a una sua carnosa funzione di drenaggio d'acqua, allusione a un mondo infero, che ben conoscevamo e frequentavamo nei nostri giochi, sia pure con disgusto: di insetti improvvisamente scoperti sotto un sasso rivoltato, lumache e vermi, una terra troppo porosa, che restava appiccicata alle ginocchia. Da quelle piante, aveva annunciato la maga, sarebbero fiorite perle, azzurre, quando lei si fosse chinata a raccogliere. E chi le credeva, nella truppa delle retrovie? - quando era così evidente che lei le perle azzurre le avrebbe fatte scivolare da una tasca? E le aveva con ogni probabilità trovate rivoltando gli stracci dietro la collinetta, dove veniva buttato ogni genere di cose vecchie e rifiuti? Eppure la truppa restava lì, ipnotizzata e pronta all'apparizione. E lei, implacabile nel suo ieratico officiare, contava appunto di ipnotizzarla. Tranne me. Io ero per la verità. Perciò feci cenno agli altri che invano, a gesti, cercarono di trattenermi - eppure contenti, mi trattenevano e insieme mi spingevano (li avrei vendicati tutti, riportati a dignità umana) - e mi avviai sul vialetto, così lievi e i piedi nudi e prensili sulla ghiaia da non smuoverne un solo grano. E lei non mi vide né mi udì. Perché era chinata, intenta alla fase culminante del rito. Un raggio di luce, obliquamente, tra i rami. Sicché io riuscii, in un silenzio denso come una raffica, a portarmi alle sue spalle, affacciare la mia testa accanto alla sua, davanti al tesoro che essa andava scoprendo fra le foglie - e avrei visto che non c'era. Non era quello che volevo? Dimostrare che le umide foglie del sottobosco non avrebbero mai gettato perle? Proclamare che non esistevano incantesimi, né magie, né miracoli? Fu allora che un grido acutissimo mi uscì involontariamente dalla gola, mentre arretravo con un balzo per non essere costretta a guardare. Ninlìlì! Per avvertirla, finché ero in tempo. Finché non avesse ancora compiuto l'atto fatale del rito. La trattenni sull'orlo dell'abisso dove saremmo precipitare entrambe. E, mentre la truppa esprimeva sordamente il suo malcontento per una doppia delusione, la sentii sovrana. Con gratitudine accettata il suo sdegno. Che cosa poteva ormai incrinare la nostra solidarietà? Un attimo ancora e la verità non avrebbe più potuto essere smentita. Avevo rischiato per nulla, il mio atto di coraggio, prima ammirato, sarebbe stato sbeffeggiato? Non mi importava niente della reputazione di maga di Ninì. Certo lei non credeva alle sue magie, che sapeva false. Io sì. Tra la verità e l'illusione avevo scelto all'ultimo momento, ma senza esitazioni, l'illusione. Illusione? Piuttosto quale dovesse essere la verità.

Donatella Bisutti

## MARCELLA

Nelle giornate di sole la terra di San Matteo diventava arida e secca, i ragazzi correvano nella luce e mi parevano ancora più distanti, come se quel luogo abbagliato si separasse dal resto del mondo e qualcosa di grande vi accadesse a mia insaputa. Seguivo da lontano le geometrie esatte del pallone, i ragazzi che sembravano staccarsi da terra e gettarsi nel sole fino alla vittoria.

Uno di quei giorni d'estate Marcella venne a sedersi vicino a me. Era già una ragazza, con i seni che le stavano ritti sotto la maglia e un leggero rossetto che le macchiava il viso. Si sapeva che andava con Giulio nei capannoni della ferriera, che sparivano per delle ore e quando tornavano lei sembrava più vecchia di dieci anni. Giulio veniva circondato dai compagni e parlava a voce alta per farsi sentire, parlava e rideva e ogni tanto indicava la Marcella che si ripassava il rossetto sulle labbra. Nel mio angolo separato aspettavo il ritorno dai capannoni, Giulio arrivava per primo con i capelli neri appiccicati alla fronte e la Marcella dietro, con la stessa andatura vacillante di un cane zoppo. Quel giorno la Marcella mi chiese di seguirla dietro la chiesa, c'erano mucchietti di spazzatura intorno alle rovine di un vecchio pozzo, una carrucola arrugginita che bastava toccarla perché gemesse. La ragazza si fermò nei pressi del pozzo, graffiata dalle luci le immondizie somigliavano alle dune di un deserto. "L'hai mai fatto?", domandò all'improvviso. "Che cosa?". Mi sorrise e si allontanò tra le macerie.

Per qualche tempo non la rividi. Al campetto di San Matteo mancava soltanto lei, Giulio si faceva vedere sempre più spesso con una sedicenne che studiava in città, la mortificava davanti a tutti con gli appellativi peggiori, qualche volta la prendeva per i capelli e la strattonava con violenza fino a farla urlare. Le giornate si erano fatte più brevi, verso le cinque il sole si indeboliva e i ragazzi si muovevano lentamente su di uno sfondo ferrigno e muto. Via via sparivano tra i casermoni, lungo una gora impiastricciata di fango, Giulio con il pallone sottobraccio e gli altri che lo seguivano in fila come soldati. Una sera, sul finire dell'estate, vidi Giulio che costringeva la sedicenne a inginocchiarsi, uno le stava di fronte, con le gambe divaricate mentre la testa della ragazza scompariva nel buio.

La Marcella ricomparve una domenica pomeriggio, con un vestito nuovo e gli occhi cerchiati di nero. Sembrava cresciuta, la gonna stretta la faceva apparire più alta e le dita laccate di smalto le cadevano con indolenza lungo i fianchi. Desideravo parlarle ma la voce di Giulio mi bloccò ai limiti del campo ormai umido e freddo. "Va bene, dietro la chiesa!", diceva Giulio ai compagni tirando via la Marcella per un braccio. Poco dopo le stavano tutti addosso in mezzo ai rifiuti, soltanto Giulio da una parte agitava le mani sopra i calzoni finché si abbandonava a uno strano sonno.

Una mattina sentii Giulio che parlava con gli altri, a voce bassa, ogni tanto abbassava il capo e stringeva i pugni contro le cosce. "Quella schifosa", ripeteva ossessionato dalle sue stesse parole, con gli occhi rossi e la fronte imperlata di sudore. Andarono a cercare la Marcella dietro la chiesa. Era seduta sulle rovine del pozzo, la faccia si distingueva appena dal cielo bianco e basso, dolorosamente a ridosso delle sue spalle

magre. Giulio le si avvicinò e le torse violentemente una mano finché la ragazza emise un gemito soffocato. "Non con quelli, Marcella, con i signorini di città non ci vai davvero!". Gli altri pendevano dalle labbra di Giulio, era il più forte e lo adoravano per la sua cattiveria. Un raggio gli illuminò la faccia dura e abbronzata, parve un soldato d'acciaio sul punto di calpestare un nemico. Marcella non disse nulla, ormai era in ginocchio davanti a Giulio che rideva agli amici con l'aria del vincitore. Per tutto l'inverno Marcella fu costretta a seguire la banda nei capannoni della ferriera. Quando tornavano non osava guardarmi in faccia, mi passava accanto appena sfiorata dal mio desiderio e la vergogna l'accompagnava lungo il filo spinato che circondava il campetto finché i casermoni ne inghiottivano la sagoma bruna.

Una sera incontrai Marcella nei pressi della chiesa. Era la festa del patrono, drappi colorati pendevano dalle finestre e le vecchie cantavano litanie che spezzavano il cuore. Mi venne vicino e mi pregò di ascoltarla. "Non qui - mi disse - andiamo ai capannoni". La seguii controvoglia, una violenza sconosciuta si stava impadronendo di me all'improvviso. Nei capannoni c'era soltanto un debole spiraglio di luce, restammo immobili in quella striscia gialla. "Sei il solo che può aiutarmi, tu sei buono". Intravidi lo sguardo di un essere condannato, la scongiurai di non dire più nulla ma la ragazza mi abbracciò con violenza, con la forza residua e tenace di chi s'aggrappa a un chiodo per non cadere nel vuoto. La colpì più volte mentre continuava a gridare "tu sei buono" e le parole le morivano in gola sbriciolate dai singhiozzi. Si era fatto tardi, anche la striscia di luce era sopraffatta dal buio. Gli occhi della ragazza scintillavano come due fuochi fatui, un silenzio inabitabile gravava su di noi accogliendo di tanto in tanto gli echi di una preghiera. D'improvviso Giulio comparve sulla soglia del capannone, la luna lo fasciava di una bianchezza che dava l'illusione di una nudità scarna e potente.

Roberto Carifi

\* \* \*

#### IL TERRAZZINO DI VIA SANTA REPARATA

Gli anni della mia fanciullezza, a Firenze, trascorsero in gran parte in una vecchia casa di via Santa Reparata. Abitavamo all'ultimo piano. C'era una terrazza sul tetto, che era il mio Paradiso, ma dove non mi veniva frequentemente concesso di andare; e un terrazzino che era, invece, sempre alla mia portata. Il terrazzino di via Santa Reparata era incassato fra tre muri: quello della cucina, si apriva la porta che, appunto, vi immetteva; quello della camera, dove si apriva la porta che, appunto, vi immetteva; quello della camera dei nonni, dove si apriva una finestra che era per me la via irregolare e, perciò, preferita per uscire sul terrazzino e rientrare in casa; e il muro cieco della casa confinante, che terminava, tuttavia, in un altro terrazzino, su cui, a volte, comparivano due timide e taciturne bambine bionde, che la mia nonna aveva soprannominato le Colombelle, per un'affettuosa storpiatura del loro cognome,

che era Colombi. Tanto quel terrazzino che il nostro davano su giardini privati: da uno dei quali saliva, fino al muro esterno della nostra cucina, una pianta di glicine dal fusto sottile e multiplo come un gruppo di serpentelli che, giunti a una certa altezza, se ne andavano ognuno per conto suo a cingere la casa, svoltandone perfino l'angolo. A primavera il glicine si copriva di fiori profumati, e le api e i calabroni v'impazzivano sopra. Venivano anche i moscon d'oro, che oggi sembrano essere una specie scomparsa, ma allora erano numerosi e bellissimi, con i loro riflessi verdi, come tanti piccoli smeraldi alati.

Il terrazzino era il teatro di alcuni miei giochi solitari; forse per questo lo ricordo con tanto affetto e tanta pena. Mi rivedo là, e più che rivedermi, mi odo cantare con voce alta e stonata canzoni infantili, le canzoni che accompagnano normalmente i giochi collettivi e che qualche volta cantavamo a scuola: "Il mio bel castello", "E' arrivato l'ambasciatore" ecc. A scuola non riuscivo a partecipare a quei giochi, perché ero timida e scontrosa e mi limitavo ad ammirare, invidiandola, la gaiezza delle campagne. Ma quei giochi mi piacevano, e a casa avrei voluto ripeterli, in segreto e in privato, trasferendoli, per assaporarli, nel mio mondo dove mi sentivo difesa.

Così, per un pezzo, mi sfogai a cantare le canzoncine, ma poiché, senza l'azione che le accompagnava, il piacere sembrava incompleto, escogitai un sistema per supplire alla compagnia che mi mancava (e da cui, del resto, quando ce l'avevo, non sapevo trar profitto). Mi creai un'altra compagnia, sempre pronta ed arrendevole ai miei desideri.

Ecco come facevo. Prendevo la scopa di cucina e la mettevo ritta contro il muro della casa delle Colombelle, col manico in basso e il ciuffo sporco di saggina volto in su, poi tornavo in fretta dal lato opposto del terrazzino e partivo di là, cantando a squarciagola: "E' arrivato l'ambasciatore/di sui monti e per la valli/è arrivato l'ambasciatore/Ohilà, ohilà". giungevo di fronte alla scopa, m'inchinavo a lei, poi la riportavo in fretta dall'altra parte a fare le mie veci; mi mettevo io nel punto dove prima era la scopa e riattraversavo il terrazzino cantando la seconda strofa: "E cosa vuole l'ambasciatore/di sui monti e nelle valli?/E cosa vuole l'ambasciatore?/Ohilà, ohilà!", come se fosse la scopa che mi rispondeva.

Passavo delle ore in questa finzione, perfettamente incurante del fatto che il terrazzino era ben visibile in un largo raggio, perché il giardino sottostante confinava con altri giardini, e di giardino in giardino si arrivava fino al dietro di una fila di case che avevano la facciata principale su via San Zanobi. Oggi mi chiedo se qualcuna delle persone che di là potevano vedermi e che certo mi avranno vista, si sarà meravigliata dello strano spettacolo che io davo e si sarà chiesta il perché del mio contegno. Allora non mi passava neppure per la testa di prendere in considerazione una simile possibilità e sentirmene imbarazzata. Giocavo col mio "transfert" di legno e saggina e mi sentivo felice.

Col tempo perfezionai il sistema di popolare la mia solitudine senza infrangerla ed arrivai ad inventarmi una quindicina di amiche, tutte ben caratterizzate e diversificate, senza avere nemmeno più bisogno di trovare per ciascuna di esse un rozzo simbolo. Mi limitai a scrivere in un quader-

no i loro nomi e cognomi, e tenevo quel quaderno come se fosse un registro. Le mie amiche immaginarie avevano, infatti, anche una personalità scolastica ed io ero molto scrupolosa nell'annotare il loro andamento nelle materie di studio. Talvolta ero interrogata insieme a loro da una maestra, pure immaginaria, e ripetevo per quindici volte la medesima poesia, variando la voce, le pause e l'efficacia della dizione perché ciascuna alunna prendesse un voto diverso. Ma soprattutto mi piaceva parlare con le mie amiche inesistenti: credo di aver preso allora l'abitudine di rivolgere a me stessa la parola a voce alta, come se fosse qualcuno altro a parlarmi che ancor oggi qualche volta riaffiora, con mio grande sgomento, nei periodi in cui mi sento psicologicamente più indifesa.

Margherita Guidacci

\* \* \*

*Alla ragazza Ada, mia Madre,  
che, minorenne, nascondeva il  
corredino per me in una sca-  
tola di scarpe.*

Madre-Regina, piena d'amuleti  
nel tempo-gioco  
d'innocenza,

quando spalancavo  
il sipario del tuo petto:  
pozzo,

sorgente,

nuvola,

campana...

Si schiuse la celeste prateria  
di latte e d'erbe, cielo di mammelle.  
Madre

divisa,

condivisa,

irrisa,

vigili sempre nel mio spazio  
d'odio,

Orsa sapiente del silenzio,  
onnivora ed anche madre,  
Zinzulusa arcaica.

Mi vegli

piano come fossi implume  
e mi nascondi dentro

la tua tana.

Il cacciatore gira al largo  
e chiama con molte pelli  
da portare in salvo.

Io fui segreta

come una covata. Chi mi trovava,  
più non m'ha trovata.

Maria Grazia Lenisa



## REDESINDA

In quei giorni partiva anche Redesinda, l'amica della casina davanti alla Braiola. Di ottobre, un mese dopo sanmichele e un mese prima del sanmartino, partiva anche lei, mia sorella di latte, nera come il carbone e dispettosa come libeccio, ma piccola e indocile come me. A metà di due traslochi, loro, che non erano né coloni né mezzadri, solo braccianti di cui nessuno voleva le braccia.

Salvatore aveva cercato di andare a Milano. Adesso avevano trovato da lavorare, lui e la Erta, anche la Romana sarebbe andata in fabbrica. In due anni, sarebbero riusciti a mettere da parte i soldi per venire a pagare i debiti che lasciavano a Felonica.

Così Redesinda partiva.

Redesinda era i miei giochi e le sconfitte anche, una vita in comune che non avrei potuto dividere con nessun altro. Mai più. Lei era la sola che con un'occhiata poteva impedirmi di infilarmi in bocca due dita da succhiare fino alla consumazione, la sola che entrava nei miei giochi fino a commuoversi, con cui fare la colla di farina per un aquilone da lasciar volare sulla banca del Po, sapendo che senza vento non si sarebbe mai alzato da terra e ci saremmo accusate l'un l'altra per il nostro fallimento, incapaci di ammettere che la nostra carta fosse più pesante di quella usata da Gino, il mago del cielo, dello spago e delle code variegiate, che sfidava l'aria con la sicurezza silenziosa di chi sa vincere fin dalla sera prima. Noi due insieme non eravamo Gino, che aveva il soffio di Dio nella coda con i colori oleati dell'arcobaleno, non sapevamo intagliare zufoli nella rubilia come Flavio, non sapevamo vincere da indiani il cow-boy imbattibile che era Piercarlo e che ogni volta ci stanava con il suo spaventoso urlo feroce. Né duravamo a lungo sulla corda dei salti su una gamba, come Marisa; non arrivavamo mai prime in nessuna corsa sulla distanza. Ma che vuol dire?

Con Redesinda potevo inventarmi una stanza di fantasie, tane di sole e di luna, potevo azzuffarmi e poi inventare canzoni e romanze, fare i burattini e il cinema con le dita controsola, sputare nel vento e sfidare la sferzata delle ortiche, cominciare un nuovo viaggio su un sentiero nel bosco, scavare la sabbia per trovarci caverne ed evasi di un mondo smarrito nel tempo. Potevo ridere e piangere e strappare i capelli e urlare la rabbia, sorprendere una lucertola in amore, far cantare i ranocchi e spaventare i merli con il becco conficcato in una ciliegia, fare a gara con i semi di giuggiole e scambiare canottiera e mutande, chiudere gli occhi e fingere che noi non eravamo noi. Io entravo nella sua testa nera e lei era le mie lunghe gambe. Lei era me e io ero il suo mondo di incontenibili esplosioni.

L'amica del cuore. Chissà che significa dire: l'amica del cuore, la compagna della mente o la sorella di latte, anche quando il latte non lo prende più nessuna delle due; che vuol dire: io ho Redesinda e Redesinda ha me?

Neanche adesso, dopo trent'anni, saprei dirlo con le parole.

Come si potesse spiegare cosa vuol dire avere un altro accanto e dentro, tanto dentro da non poter nemmeno pensare che qualcosa, qualunque cosa, possa distruggere questa radura sterminata.

Redesinda. Un nome quasi inventato, se non fos-

se vero. Redesinda Caianiello per un nonno che veniva dagli scoppi napoletani e aveva lasciato nel figlio e nella nipote quella smania di sole e caldo.

In questo momento non so nemmeno cambiarle nome. Ho pensato a lungo che avrei dovuto inventare per lei un nome più consueto e verosimile e credibile, ma non ci sono riuscita. Sono rimasta bloccata sui miei racconti di casa per anni interi perché non riuscivo a prenderne le distanze, a lasciar lievitare questi tamburi di latta in una umanità più comune e vicina.

Ma non posso far lievitare questo suono di sillabe che contano solo se non le tradisco, solo se le lascio nella loro unicità inverosimile, forse un poco ridicola e senza corrispondenti ed equivalenti. Perché è proprio questo per me, questo che adesso credo di avere capito e cerco di tradurre da una matrice di sangue e rimpianto e cuore in parole: non c'erano e non ci sono corrispondenti.

Redesinda era unica; era e basta.

Lei è stata la mia infanzia. Insieme ci siamo state respiro e specchio, misura e speranza. Noi due insieme eravamo la nostra Braiola. Poteva crollare il mondo e sarebbe stato sopportabile con l'incoscienza e la forza dei nostri anni, se non ci fossimo venute meno noi.

... Redesinda. Il primo intenso dolore della mia vita. Di quelli per cui non si ha coraggio né voglia di mentire dicendo: tornassi indietro, lo rifarei, non vorrei nulla di diverso. Anche sapendo il dolore di dopo.

No. Tornassi indietro, non vorrei più incontrarla, fuggirei prima di imparare a camminare, ruberei le tette di mia madre, a costo di vomitare l'anima e il sovrappiù per non averla sorella, brucerei l'intera Braiola per non giocare con le stesse pietre e cacca e fieno, annegherei in una piena del Po tutti i salici, i pioppi e i ramarri che abbiamo scoperto in uno sguardo di stupore, cancellerei le ombre contro il cortile, taglierei la sua mano che impedisce alla mia di succhiare, il paglione di pannocchie su cui rotolarci.

Tornassi indietro, non vorrei sapere che in un angolo lontano dal mio esiste una bambina che cresce come me e che ha i suoi occhi fondi e neri, le sue convulsioni di tosse, la sua voce lacerata in gola, il suo pianto inconsolabile e fraterno per un pulcino a cui, giocando ho spezzato il collo. Lei, che avrebbe saputo impiccare farfalle e formiche con la sapienza di un boia, rovinava in una tenerezza muta e dolorosa per quel pulcino che mi moriva nel palmo della mano.

Chi sa, forse sentiva che non avrei mai più potuto perdonarmi quella morte stretta in mano, sapeva che non avrei mai più voluto sentir pulsare contro le mie dita nulla che fosse vivo e indifeso. Neanche un figlio.

Elia Malagò

da *L'ombra ripresa* ed. Sabatelli, Savona, 1988



## INFANZIA

Giochi della memoria qui dove  
il mondo sembra comporre le stagioni  
e accompagnare nella luce di una foglia  
viaggiatori in cammino.

Nel tronco dell'albero  
l'uccello scava la sue quiete terrestre,  
il pendolo per invenzione ha dodici tocchi.  
La vita di ognuno si accorda in segni:  
il gelo, la brina, la stanza, di poche cose  
è fatto il disegno di un giorno.

Intorno  
letarghi invisibili, neppure un richiamo  
lacerava il cielo.

Poi aprire la serra per scoprire  
farfalle stampate dagli occhi di un bambino.

Nino Majellaro

\* \* \*

da "KURSAAL"

Il bambino che non scorge mentre gioca  
a pallone fra cumuli di  
detrimenti vetri rotti immondizie  
tutto chiuso in un recinto all'orizzonte  
la leggera trasparenza che consente  
la sola vista di un chiosco di benzina  
stabilisce misure precise registra  
l'età delle sostanze poi che l'ultima  
peripezia è la prima verità e l'esame  
più difficile è sempre il prossimo.

Angelo Maugeri

\* \* \*

## URBANESIMO

Madre, tu hai sbagliato  
tu m'hai buttato fra i cementi lisci  
ch'ero ancor gleba erbosa, senza  
consentimento,  
ch'ero ancor vento,  
e per questi rigagnoli  
- neve, ero, d'Appennino, -  
ero aroma di pino, fra i miasmi  
d'un addome di vicoli.

E non è a campo la tua sepoltura  
nemmeno.

M'hai scodellato nella città laida,  
che già ne aveva troppi, d'orfani,  
con padre e madre vivi, sì proclivi  
al canto molle e allo spuntato  
lazzo e all'avvampo  
e svampo immediato, gente  
che "tene 'o core" (riposto)  
"e 'o ca... (non so) ma  
d'altro niente,

come me.

Volevo a campo

la mia sepoltura.

Alberto Mario Moriconi

NOTA DELL'AUTORE

*Sono umbro, ma vivo a Napoli fin dall'infanzia: vi fui trasferito dopo la morte di mio padre, e dure vicissitudini conseguenti. Il brusco trapasso, la caduta nei vicoli (poiché in un quartiere popolare fui ristretto) fu traumatica: la mia fanciullezza ne fu oscurata, il mondo cambiò volto. Poi, mi napoletanizzai, per forza. Se la mia infanzia, e la mia adolescenza, avessero potuto espandersi, spaziare nella fin troppo "verde" Umbria che loro spettava, avrei scritto diversamente: o anzi no, molto meglio, non avrei scritto.*

\* \* \*

LA POSSIBILITÀ

Se l'adulto possiede realtà finite - che hanno un fine e una fine -, per il bambino ci sono invece tutte le possibilità: i suoi limiti gli consentono l'illimitato. E' da questa condizione di limite che si producono quegli sconfinamenti e sfinimenti dello sguardo (e della conoscenza) propri dell'infanzia. Le "illusioni" dell'infanzia non sono che questa temporanea (e illusoria) sospensione della condanna al finito e all'utile. per questo l'infanzia vive come "en état de miracle absolu": di miracolo, di miraggio e di meraviglia - l'infanzia mira, ed è piena di mire: vede solo possibilità. La possibilità è precisamente l'opposto del finito e dell'utile - che sono, quando sono, come oggi, divinità tiranniche, la fine di tutte le possibilità.

Non abbiamo sempre saputo che la laboriosa "illusione" della poesia ha questo in comune con l'infanzia: la Possibilità? Il poeta, in qualche modo, non abbraccia mai davvero il Finito, rifiuta l'Utile: insomma, non abbandona la Possibilità, vi dimora a vita:

Abito nella Possibilità  
Una casa più bella della Prosa

Ecco il suo impegno contrattuale, come lo ha siglato, con orgogliosa semplicità, Emily Dickinson.

E' dunque in una attitudine, che si fa sistema, capace di generare inesauribilmente una segreta energia, che l'infanzia agisce nella poesia - e, in generale, nell'arte; più che attraverso i contenuti, il personale bagaglio memoriale, ecc., che pure è lì, ma al di là della sua attingibilità, come un tesoro sommerso, un serrato e arrugginito forziere che racchiude gioie offuscate e monete fuori corso...

CIELI E ANGELI

Il cielo non è forse il mare rovesciato - il primo, dopo il mare materno, che l'occhio di chi viene dalla non-vita rivede: il mare verso cui bisogna volare per affondarvi?

E' per questo che un cielo dipinto, nella sua celeste cenerina luce tra tenebre e alba, appare come una luminosa allusione all'infanzia e al suo segreto? Li custodisce come solo può farlo una quinta, una tela o una parete pitturata, superficie invalicabile che ha in sé il proprio aldilà e può esibirlo, poiché è la verità della sua fin-

zione, quel che lo fa insieme percepibile e irraggiungibile...

Ma è nel sospeso fluttuare di una trinità di amorini, ancora senza ali, eppure volanti o forse natanti in un radioso liquore opaco, che batte il tempo dell'infanzia: in quella mistica corona di carni roseo-azzurrine - nudi infantili e soavi statuine sepolcrali -, e nella sua mira ingenua, nel devoto planetario rotare intorno alla fulgida stella, la lucerna del mattino.

\*

Un fermo cielo serale - un celeste firmamento infiammato da una luce vespertina: aereo, vertiginoso padiglione incumbente sulla terrazza: alti, lontani, vi volavano degli struzzi (tre, o forse quattro, in stormo). Di loro si distingueva una vaga forma d'uccello e, quel che faceva la loro bellezza e prodigiosità, la banda d'azzurro sfumato sulle ali... (Che gli struzzi volassero, come gabbiano o albatro, o trasmigranti fenicotteri, era per l'innocenza - o la malizia - demiurgica del sogno, del tutto naturale: non avevano infatti, quegli angeli inauditi, notoriamente inetti al volo, anch'essi qualcosa da annunciare?).

Era quel cielo come i cieli dell'infanzia? Quei cieli indimenticabili io li ho compiutamente dimenticati. Ma so, come il sogno rivela, che in essi continuano a volare uccelli prodigiosi - che annunciano prodigi -, ma anche comici - che disincantano e irridono, poiché, attraversando e segnando di sé quel ricordo dimenticato, lo rendono, nel momento in cui ritorna, irrisorio.

Gianfranco Palmery

\* \* \*

L'INFANZIA: INVIDIA E DESIDERIO

Nacqui a primavera, d'aprile. A quel che dice mia madre era l'alba, suonavano campane, era un giorno di festa, la domenica delle palme. E lei, lo ripete da decenni, pianse di gioia e seppe che ero destinato a chi sa quali fortune. Allora trasferì in me le sue illusioni grandiose.

Certo uscivo dal suo corpo provato, il parto precedente con la bambina nata morta, e un tempo di scontentezze. Lo sposo lontano, navigante, le lodi dei paesani di qualche stima per la carriera e i guadagni di lui, i fratelli non più ostili al suo matrimonio col cafone. Aveva rinunciato per sempre alle aspirazioni artistiche, s'era fatta moglie e madre, il suo mondo si restringeva al paesuccio dov'era nata o, al più, alla città in cui prima o poi avrebbe raggiunto il marito. Mai più le folle e gli entusiasmi promessi, sognati, mai più il teatro e la bellezza. Così tentava di farsi bastare l'uscita domenicale in quanti e cappello, le visite delle parenti e delle amiche nelle sue stanze dove cambiava posto ai mobili e disponeva vasi di felci e cuscini e lumi. Si diceva che il figlio l'avrebbe placata, avrebbe per sempre fugato le sue delusioni.

Mi volle di certo e vegliò i miei sonni e badò alle mie pappe. Ma crebbi esile, inquieto. Mi teneva nel suo gran letto, al centro della stanza azzurra, dal soffitto di stucco pendeva la corolla di vetro dipinto che aveva comprato durante il viaggio di nozze, il suo primo vero viaggio, a Murano.

Dormivo, così racconta, sul suo braccio destro, che le si intorpidiva, immobile fino al mattino. Bastava uno scricchiolio per svegliarmi e lei stava attenta ad ogni mio respiro. M'allattò a lungo, chiedeva il suo seno fino a tre anni, la suocera e la madre glielo rimproveravano, ma lei non sapeva rifiutarsi.

Che accadde allora che mi rese feroce, atterrito? Che pretesi da lei che era là, smunta e tenera, così come appare in una fotografia e sta seduta nella piazzetta davanti alla casa, la seggiola è una di quelle intagliate, ed ha il volto magro, i capelli a onde in disordine e me fra le braccia, col piccolo volto indeciso fra il sorriso e il pianto?

Volli forse che esistesse soltanto per me, che mi tenesse perpetuamente avvinto, che mi cibasse del suo stesso corpo. Così sarei rimasto al sicuro, niente altro mi sarebbe toccato se non quel paradiso immobile, l'unico in un mondo che solo me conteneva e nutriva e, dunque, non esisteva fuori di me.

Ma si staccò la madre, forse per istanti, ore. O fui io a sentire quel distacco. Crescevo e la conobbi come fuori di me, estranea, dunque distratta, nemica, disamorata. Mi svegliai e non era là, mi voltai e guardava altrove, le sue mani cercavano nei cassetti, nell'armadio. E parlava e rideva e quelle parole e quel riso non riguardavano me. Il mio assoluto si dissolse, ne derivò per me rancore, anche odio.

Tutto durò per rovinarmi. Venne il padre di notte, udii i suoi passi per la scala, entrò nella nostra stanza, recinto di ogni quiete vita eterna dentro l'ombra azzurra della lampada votiva. Accesero lampade che subito furono spente, mi passarono nella culla. Lei mi tradiva, mi abbandonava. Non potei che inabissarmi in una pena straziante, smisurata, incontenibile.

Fu quella notte, e furono chi sa quali altri giorni ed eventi, a procurarmi per sempre dubbi e disperazioni. Di là si mosse il mio tremendo desiderio di vendetta e ogni mia crudeltà.

Che accadde poi? Ma il bambino continuò a cercare i baci della madre, a riparare fra le sue braccia, a cercare il sonno nel gran letto. Solo che allora seppe il poco e il difettoso, conobbe la propria abissale miseria, iniziò a viaggiare verso la malattia e l'angoscia, verso l'invidia e il desiderio, e verso la morte. Certo fu il tempo in cui intravide la brevità di sé e di tutto, la velocità precipitosa di ogni sensazione e voglia. E non gli riuscì di liberarsi da quel sogno di assoluto, da quel godimento colmo, indescrivibile, che forse era anteriore alla sua stessa nascita ed era stato nel ventre materno o, anche prima, nella vigilia del mondo, nell'indifferenziato esistere, prima di ogni distacco.

Elio Pecora

NOTA DELL'AUTORE

*Sono pagine tratte da un lungo scritto (romanzo? racconto? autobiografia?) composto a metà degli anni Settanta, inedito e mai dato da leggere.*

TESTUALE

Critica della poesia contemporanea

Casella postale n. 71  
LESA (Novara), 28040

COME ACHILLE

Come Achille l'eroe bambino  
negò ogni alleanza  
che non fosse lotta  
e pur chiamava la sua Teti  
bestemmiandole la sua dimenticanza,  
come le paffutelle tant'odio  
da una guancia all'altra  
vanno raccontando  
per la magra paffuta che le generò  
come i ceci bambini  
ancora rotolano nel pestaio  
e vanno guardando con occhi spiritati  
la strega madre contadina che li va pestando  
come un'eterna donna nubile ingravidata  
s'appoggia all'osso duro della vecchiaia  
come un'ostinazione  
lo ammetto:  
una donna un po' Teti un po' Cecina un po' nubile  
è in definitiva quella  
che quotidianamente  
da trent'anni  
io vado chiamando mamma.

Matilde Tortora

poeti/poesie

Due poesie

\*

La fine anguilla non si smarrisce  
non ha premura non teme  
nel vasto mare piccola stalla; va  
lenta l'anguilla nella linda stalla  
del mare caldo...

\*

L'uomo non si misura dal gilet.  
Non temere d'ammettere che si chiude  
in passivo il bilancio della storia.  
Facile farsi lisci col belletto.  
(Conduce inezie al guinzaglio  
l'ottusa umanità che si crede  
cresciuta e s'inalbera in brodaglie.)

Domenico Agnello

\* \* \*

Una poesia

\*

Andremo insieme tra le ferite  
della stagione morta  
hikmet eterno fanciullo. La nostra  
voce voce del tempo  
terrà sveglia la notte  
da alture di confine.  
Non ci si può rassegnare all'inganno  
delle rivoluzioni.

Antonio Carano

\* \* \*

## Vent'anni dopo

neanche più la vecchia rabbia e sentirsi  
vile mentre la cupa concretezza scivola  
sopra i silenzi è la doppia ascia  
dell'amore non risparmia e ingiuria  
l'utopia

Alfonso Cardamone

\* \* \*

## da Vetrata

\*

rosa moschata  
rosa centifolia  
rosa gallica  
rosa acuminata  
rosa indica  
rosa bracteata  
rosa lucida  
rosa millantata  
alpina  
sulfurea  
inveterata  
rosa glauca  
rosa fastigiata  
cretica  
cruenta  
vellutata  
rosa purpurea  
globosa  
maritata  
flore pleno  
alba  
turbinata  
rosa rosea  
indica  
velata  
aurora damascena  
reclinata  
tormentosa  
marmorea  
geminata  
rosa rubiginosa  
aculeata  
rosa carnea  
mollissima  
cerata  
rosa inermis  
vulgaris  
bipinnata  
rosa canina  
elegans  
rubata  
rosa nivea  
angelica  
incarnata  
farinosa  
rosa delicata  
mutabile  
prolifera  
serrata  
hispida  
grandiflora  
variegata  
agatha  
argentea  
viola  
rosa rosata.

Anna Cascella

\* \* \*

## Una poesia

\*

pesa sugli occhi moltiplica capelli li fa neri e  
forzi  
dai capelli al torace pelle come un tempo spiaggia  
e canne  
finché lirica segni attimo propizio in equilibrio  
precario del solo occhio che guarda l'altro  
cieco  
ecco si definisce l'atto di poesia non ti chiedo  
altro che essere tornando rossa dissolvenza  
disgela  
angoscia tenera si fa spazio e genera così  
la terra inghiotte e respinge in bilico tra giorno  
e notte

Biagio Cepollaro

\* \* \*

## Maternità degli universi

Spogliandosi  
l'aria s'acconcia turchina vanitosa  
si fonda "musicale" contro la materia  
mentre l'infinita giostra dell'arsura  
eccita eco di placenta

## Arrugginito su una bicicletta nuova

Ah in bicicletta!  
Tessermi il muso  
con gli atomi freschi  
del primo pensiero  
Teso come un nerbo di bue  
picchierò in avanti  
alla ricerca del pedalatore  
dell'ottocento

Luciano Fusi

\* \* \*

## Riflessi urbani

Anche con nuovi specchi  
non sono poi così cambiate  
le norme di controllo urbano:  
i rumori afflosciati della mente  
sono sulla via dell'inceneritore  
e lo sfondo a passioni desolanti  
rimane di insulti e melanconia.

\*

Spesso planate nere  
spezzano la chiarezza ipocrita  
in uno sfondo verde e blu  
fino ai tornadi estivi:  
un amico anonimo  
disse che sono balestrucci dietro  
ad altri volatili per destino.  
I nostri inseguimenti  
anche nella sconfitta impareggiabili  
persino mancano dell'inseguito  
imbrigliati come siamo  
ai colori misteriosamente a vetro  
su schermi variopinti.

Stefano Miliani

## Parola di cinque lettere

Se sia, se giacerti nel fegato o nei polmoni  
magari offenderti può realmente piacerti,  
e se l'ago arcuato può, tal che deve,  
resuscitarti un grembo-raggio che resti  
distanze contuse saran magico assemblaggio.  
A quiete forme dipano altra carne più  
fonda e segreta, fiera assalgo ansanti fili;  
tu l'attrito d'un arco teso espresso e rac-  
colto nel privato, ancora più presto...

Per un corpo squadrato e maneggiato in cento  
passabili forme del non-senso variabile  
neanche una nuova marionetta potrà affatto  
l'inferno della vertigine affossare:  
sarò insieme l'inizio e la ruga che sazia  
con denti arrabbiati affilati di...

Allora sì, ebbene sì, eh già, sì!

Carla Pannoni

\* \* \*

da *Magma ed enigma*

\*

collasso tue paure  
dentro portaceneri:  
il desiderio di

ardere

rimorsi ("rientro tardi")  
slabbra altro distacco

se

incolli alla notte  
la mia sagoma  
anche in sorrisi  
o vicinanza

la superficie

irrompe: eclisse: figlio:  
(respinti da abbracci

, cinte

per accordi deviati  
su argomenti inutili

: corrodi silenzi in  
singulti: mi scopri

artiglio)

Umberto Petrin

\* \* \*

## Filosofia e pensieri

"A volte ti penso " disse  
"Serve a te, non al pensato" risposi  
"Oh, piantala con la tua solita filosofia  
da quattro soldi"  
"Continua a pensarmi"  
E mi passò sua figlia di sei mesi  
al telefono,  
con la quale  
scambiai alcuni respiri

Alle 23.07

Alle 23.07 radici funamboliche  
grugniscono nel mio cervello  
Piccolo rompe i coglioni  
Bullone lo scosta come una mosca  
Quello insiste

Bullone l'agguanta per la chioma  
sbattendolo sul selciato  
Pollice ed indice d'una mano invisibile  
mi sbrillano alla carotide  
Là in terra, Piccolo si lamenta  
Dio sa quel che penso  
Anche Bullone  
Spero abbiano buone ragioni  
M'abituato a tacere  
alle 23.19  
d'una notte strappata  
dalla solitudine  
Muggirei come un vitello  
Circa

Casadio Rava



## gelato al limon

IL BOLLETTINO DELLA VITTORIA / L'INGEGNERE /  
L'ERA GLACIALE / NUOVI ARGOMENTI (?) /  
IL SESSANTOTTO

I

Riciclata anche la carta del foglio (che arriva qua in redazione dal suo inizio. Ormai tre anni: pare ieri) intitolato "Bollettino della vittoria". Si tratta - per chi non lo sapesse - di un gustosissimo unico foglio grigio (formato 15,5 x 21,5) diretto da V. Miroglio e che arriva da Asti (via Carducci 84, per la precisione). Nel penultimo numero (agosto '88) tra l'altro si leggono cronache di questo tenore: "Con grande concentrazione e all'unisono abbiamo pensato con cattiveria all'On. Gava. In questo momento dovrebbe avere le emorroidi: vuol controllare?". "Nel numero precedente abbiamo dato notizia del matrimonio di Giulietta, la figlia di Miroglio. All'indirizzo del Bollettino è giunto un singolare regalo di nozze: l'ultimo romanzo di Bevilacqua. Piantatela con questi scherzacci!". E ancora: "Non è vero che nel mese di agosto si sta benissimo in città. Il fatto è che si sta peggio fuori", e così via. Il piccolo foglio è perfettamente in linea (ossia "fuori linea") con questa nostra rubrica che, ahimé, invece fatica a tenersi sul comico, sul grottesco, sullo stravagante, sul sarcastico, sul surreale. E' molto più facile (e naturale, dati i tempi) pigiare sul pedale del lamentoso, del protestatario, del doloroso, del torturante. Molto più arduo esibire (e mantenere) un'ira giocosa, una indignazione ludica, una divertita (divertente) rabbia, una querimonia spassosa.

II

Ecco che anch'io "ripiego", infatti, sulla non-ironia, sia pure per parlare di un grande Buffo

(tragico), di un immenso doloroso Giullare, di un poderoso Fustigatore maccheronico: l'Ingegnere: Carlo Emilio Gadda. Di lui sono state da poco pubblicate, per i tipi della Garzanti, le lettere indirizzate al suo Mentore e Miglior Critico Gianfranco Contini. Ed è subito nostalgia, rimpianto, amarezza (più che acidità), spaesamento per l'"ora e qui"; incredulità quasi nel leggere degli stralci da questo epistolario, da questa prosa; ad assaporare frammenti da questa temperie culturale e umana. Perché tale piena di emozioni e di vivo rimpianto alla lettura? Non solo (o non tanto) per il tempo che ormai mi divide dalle prime frequentazioni letterarie di quelle gaddiane "epifanie", di quei satirici/eroici stilemi (che tanto ci hanno ri-educati e avvinti), quanto soprattutto per il male di vedere, sapere che *quel* coraggio, *quel* genere di approccio e di scambio, *quel* sapore umano e letterario sono ormai irrimediabilmente sepolti da tanto imbarbarimento, da tanto cicaleccio, da tanta chiacchierata balbuzie di una "cultura" ove i migliori (quanti?) lamentano (e paventano) il particolarismo e l'ingenerosa cecità dei troppi Scrivani di sé (cui dovrebbero sottomettersi per ottenere qualcosa) e dove i peggiori (troppi) proclamano essere sé medesimi i *Meliores* e la propria scrittura, il proprio sfrenato egocentrismo il Sommo Bene, il cosmico Tutto per il quale s'affliggono godono lottano vivono e muoiono (e sopravvivono) mentre intorno ben altrimenti tutto (atrocità, ingiustizie, morte, razzismi, inquinamenti, mafia, mutazioni genetiche, immani nequizie) li lascia indietro e muta; il tutto li esclude da sé, infinitamente, tragicamente superandoli.

### III

La morte. Questa morte. Il 20 agosto di quest'anno è morto a Parigi il filosofo Jean-Paul Aron. Penso alla vita (e alla morte) di certi intellettuali di casa nostra. Alla loro pavidità. Alla loro morale balbuzie. Al loro colpevole silenzio sulla propria verità, sulla totale vita. Sulla (propria) vita e morte.

L'omosessuale Aron, mortalmente malato di AIDS, che parla e sorride pacato, consapevole, sommamente coraggioso e libero, di fronte a tanta piaggeria, spocchia e pochezza nostrane. L'uomo Aron che dice tranquillo: "Quando combatto per il significato, per il reale, per la vita, e contro l'evacuazione del significato dal reale, contro l'esclusione del vissuto dal campo artistico o letterario, credo di potermi considerare anch'io come profondamente impegnato". Ecco: il *significato*, il *reale*, il *vissuto*. La lotta contro quella che Aron ha chiamato "l'ideologia dell'era glaciale".

Che altro se non gelo, glacialità, deserto esprimono tanti celebrati guru di nostra conoscenza, pronti a vituperare la pagliuzza nell'altrui occhio e a non vedere neppure la trave nel proprio? La naturalezza, la vitalità, l'intrepidezza di questa testa pensante (testa con un corpo, non testa disincarnata) ci risarciscono da tante attese frustrate, da tante disperanti evenienze, da tanto paralizzante vuoto e morale deserto.

### IV

Sull'ultimo numero della mondadoriano/moravianosicilianico/romana "Nuovi argomenti" (n. 27, luglio-settembre '88), a firma di Alberto Moravia, così tra l'altro si legge (si tratta di una delle

quattro domande agli scrittori italiani sulla televisione): "Non pensate piuttosto che il messaggio sta nella qualità delle trasmissioni e non nell'apparecchio televisivo?" e oltre: "Non credete che questa affermazione pecca di facilità" e ancora (con una banalità e, appunto, "facilità" indegna di tale firma): "Nessun ragazzo ascolta i genitori o il sacerdote o il professore cinque ore al giorno. Ora i genitori ci hanno messo molti anni a diventare genitori, il prete ha fatto studi particolari...". Che vuol dire "diventare genitori"? Ed è sicuro Moravia che molti in Italia diventino mai davvero genitori? Ed è certo che il prete sia prete per i suoi "studi particolari"? Questa la complessità dialettica della massima Penna Nazionale, del Sommo della nostra tricolore narrativa?

Se si passa poi alla prima delle firme degli interpellati, il buio si fa ancora più pesto. "Molti pensano che sia meglio cercare uno specifico televisivo, un suo linguaggio autonomo, e usarlo cinicamente e sono i migliori fra questi come Angelo Guglielmi che lo dicono, ma in una performance apocalittica se ne può prescindere, e sparare a zero è il meno che si possa fare". A che cosa pensare? All'arzigogolato componimento di uno studente non molto dotato? Allo scimmiettamento di un "tuttologo" di provincia? Si tratta, invece, della risposta di uno dei nostri massimi ex-giovin poeti, Dario Bellezza.

Sono questi - amici - i frutti di tante facilitazioni e privilegi: essi producono faciloneria, carenza di stile e di idee, sufficienza, arroganza. Quelle di chi (letterariamente) non ha mai ricevuto rifiuti, patito ingiustizie, sofferto difficoltà; di chi non deve affaticarsi per conquistare ogni giorno il proprio diritto di parola; di chi si crede, piuttosto, in diritto di infischiarne di tutto e di tutti, stile, lingua, grammatica, dignità intellettuale.

### V

E per finire: il Sessantotto. (Un "certo" Sessantotto. Che è stato, anche, il '67 - o il '63 - dei *Campus*. O il '69 del dissenso cattolico, dell'Isolotto...). Sta scadendo l'anno Ventennale e noi di "Salvo imprevisti" non ne abbiamo detto niente di niente. A parte il gran chiasso che abbiamo sentito sul principio dell'anno, ci è parso migliore tacere. E non certo per carenza di argomenti, per pavidità, per incuria. Troppo grandi sono (e mai morti) dentro di noi emozioni ricordi idee sentimenti pensieri questioni, per poterci imbarcare (come pur si dovrebbe) nell'arduo cammino di un tale discorso dopo vent'anni. Discorso che non è un discorso. Ricorrenza che non è una ricorrenza. Sono pezzi di noi. Parti inalienabili, talora ancora indicibili, delle nostre realtà (singole-collettive), delle nostre in-comunicabili vite. Le teniamo dentro. Sono nostre. Non parliamone troppo: è presto. O è già troppo tardi. Troppo tardi. Non vediamo che cosa ci assedia, ci ammorbata? Non vediamo come sono presenti (ed insieme lontani, impossibili) quei "noi" di oggi, di ieri? Ma quale anniversario! Personalmente credo che noi siamo il lutto di quel ventennale.

E non veniteci a consolare...

## DIALOGO CON UN'AMICA / BREVE STORIA "ESEMPLARE"

Una sera un'amica, donna intelligentissima oltre che bellissima, docente universitaria di letteratura contemporanea, mi disse, durante una cena seguita alla presentazione di un mio romanzo: "Vedi? Tu non puoi lamentarti dei rifiuti dei grandi editori, del tuo dover sempre ripiegare su piccoli volenterosi editori che credono nei tuoi mezzi. Come puoi, se ad ogni occasione spari a zero su loro, sui loro autori? Devi farti più furbo?".

Gli altri attorno a noi parlavano d'altro, ridevano, schiamazzavano, bevevano, inventavano barzellette e corna, e in tutto quel caos era come se io e l'amica fossimo in un'isola di silenzio. La guardai con stupore infantile, forse, perché lei assunse un'espressione ancor più materna: "Non sei d'accordo?" mi chiese poi.

"Ciò significa" dissi finalmente, "che se leggo un romanzo penoso, senza senso, come per esempio, cosa recente, la storia d'una trota catturata ferita in mare, sì, in mare, accudita in una vasca su una barca, lungo una scogliera ove quizzano i saraghi (sì, i saraghi che però son pesci che non si staccano mai dal fondale) assieme alle sardine (sì, le sardine, lungo le scogliere), mentre negli orti le foglie delle zucche sono gialle, sì, proprio gialle, e i polipi si schierano presso le foci dei fiumi per assalire le trote, non devo recensirlo denunciando queste oscenità?".

"No" fece lei, "perché allora significa che tu non vuoi aver nulla a che fare con quell'editore, che tu stesso decidi di non proporre mai a lui un tuo romanzo".

"E allora?"

"Ignora quel libro. Se il romanzo non merita la recensione, non ne parli, e non ti comprometti. Sii furbo, lasciati sempre le porte aperte, cosa ti costa?". "E intanto quel romanzo, vista la potenza editoriale che gli sta dietro, viene strombazzato sui grandi quotidiani e periodici, vince premi, viene definito il primo vero romanzo verde, e così via. E tutti a comprarlo, ed editore e autore a contare copie vendute e sfruttare il momento" protestai: "questo non è ingannare il pubblico? E io non dovrei, nel mio piccolo, denunciare queste cose? Allora continuiamo a vivere nel ricatto del potente: parlate di me ma bene, altrimenti tacete o sarete finiti".

"E' inutile che fai il Don Chisciotte, mio caro" disse lei, "è così, purtroppo, lo sanno tutti, e anche quelli che magari sotto sotto la pensano come te, non si schiereranno mai a tuo favore, ti derideranno o ti compiangiranno, ma non si esporranno mai. E' così, ormai, non cambierai certo tu le cose, e in cambio, se non cambierai tu, vedi il giochetto di parole, rimarrai nessuno".

Arrivò un cameriere e chiese, compito:

"Gelato, per loro?"

Io lo scrutai e sorrisi:

"Al limone, sì, grazie"... "Il mio grande successo" dissi poi all'amica, "sarà di rimanere nessuno: è nell'anonimato, la letteratura, sì...".

\*

C'era (e c'è ancora) un giovane scrittore che piangeva ogni volta che un editore gli respingeva un romanzo con le solite letterine prestampate, magari senza neppure aver letto il dattiloscritto. E lui non se ne dava pace: ce l'aveva a morte con quegli editori, con le mafie dei critici e degli

autori noti, ce l'aveva col pubblico dei lettori che si lasciava infiocchiare da pubblicità, da premi, recensioni convenienti. Ma non sapeva rassegnarsi a riporre anche quell'ennesimo romanzo nel cassetto, ritenendolo proprio bello (ed era bello!), soltanto perché lui non aveva amici potenti, suoceri industriali, istituzioni partitiche alle spalle.

Un giorno il giovane scrittore conobbe un critico serio, dopo anni di mani strette e promesse fattegli da quei poveracci che non hanno neanche i soldi per un francobollo di risposta. Ovviamente all'inizio non sapeva che quel critico fosse serio, così decise fin dall'inizio di comportarsi con cautela, forte delle precedenti tristi esperienze. Gli parlò del romanzo, gli chiese umilmente se poteva leggerlo e dargli un parere, e il critico serio, nonostante tanti impegni e analoghe preghiere, accettò, dando il proprio indirizzo al giovane.

Da allora non passò settimana senza che a sera il critico serio non ricevesse una accorata telefonata dal giovane scrittore che chiedeva notizie sul suo lavoro, e il critico gli chiedeva di pazientare, che lo avrebbe letto, e il giovane era sempre più convinto che anche quello, come tutti, prendesse solo tempo. Invece era proprio così, il critico voleva leggere quel romanzo, e gli occorreva tempo.

A Natale arrivò a casa del critico uno splendido mazzo di rose per sua moglie, tramite Euroflora; trenta rose, addirittura, con un biglietto di auguri per il Natale, appunto, e stupende parole d'affetto e di eterna stima. Proprio in quei giorni il critico serio aveva raccomandato di cuore quel romanzo al direttore suo amico di una media ma ottima casa editrice, perché realmente gli era piaciuto e, anzi, era intenzionato a sostenerlo a spada tratta, convinto che potesse nascerne finalmente un caso letterario, come si dice. Non aveva ancora detto nulla, al giovane scrittore, durante le ultime telefonate, soltanto per gioire con lui a cose sicure, per non illuderlo con il rischio, poi, anche se remoto, di una delusione finale.

Infatti il romanzo venne pubblicato, e in pochi mesi ebbe cinque edizioni, la critica che lo aveva sempre snobbato, che non aveva mai risposto alle sue lettere, per essere alla pari cominciò a incensare il nuovo grande scrittore sulle colonne di tutti i giornali e giornalini. Neppure un anno dopo quel romanzo vinse un premio di estate fra i maggiori, giunse finalista in un altro premio d'estate fra i maggiori, ottenne contratti di traduzione all'estero, e il giovane autore fu corteggiato subito da tutti gli editori che per anni gli avevano respinto quel romanzo, e lui, per non perdere il treno e sfruttare il momento, diede subito al nuovo editore, più grande di quello che lo aveva scoperto, uno dei tanti romanzi perduti nei cassetti delle delusioni, che ovviamente venne strombazzato prima ancora di uscire... Ma... il critico serio che ogni sera riceveva deliziose telefonate timide e omaggi affettivi per la moglie? Ebbe notizia del suo pupillo dalle colonne dei giornali, dai pulpiti dei convegni, perché non ebbe più l'onore di sentire la sua voce o vedere una sua firma... Il giovane scrittore era proprio diventato importante: infatti cominciò a tenere la rubrica dei libri di un grande quotidiano e a recensire, e non ebbe più i soldi per i francobolli per rispondere ai giovani scrittori che gli chiedevano un giudizio sui loro romanzi...

Mi raccontò questa storia proprio il critico

serio, poveretto, con tanta amarezza sincera negli occhi che quando il cameriere venne al nostro tavolino sul lungomare per ricevere l'ordinazione, lui lo guardò e gli disse: "Un limato al gelone" anziché un gelato al limone... Poveretto, non ridemmo neppure.

Mario Dentone

\* \* \*

#### POETI RI/TRATTATI

Si passò molto tempo ad osservare il poeta. Chi era costui? Da dove veniva?

Che disagiata rarefatta e pur pesante atmosfera era in quella stanza? Chi rappresentava?

S'abbandonò egli sulla poltrona intrecciando le gambe che schioccarono come versi marinettiani. Il capo gli cadde voluttuosamente all'indietro in una malgovernata sensualità dannunziana.

L'ampio riccio ebanò sulla fronte si scosse atterrito, un tremito e ricadde. Si posò sull'ampia quanto assente fronte. Poi la testa ritornò (per verificare) tra gli astanti. Valutò se stessa. (Boh!) Chi voleva incarnare? Chi ci saremmo assunti?

Gli occhi, fessure in versi, guardarono acutamente e poi blandamente all'intorno. Recitarono profondi assoli. I piedi, calzati in stivaletti di vacchetta, gemettero.

Un silenzio marittimo con volute alari andava e veniva. Odorarono le nari del poeta (specialmente bovine) chissà quali loro fumi creatori e mistificatori. Ruzzolò la sua mente bambina negli apodittici bagliori aurorali della poesia e, buttando le infinitesimali scorie di sé (di sé, pensava), il poeta accese una sigaretta Diana con le affusolatissime dita che, prima di scomparire, danzarono come lontane all'unisono con l'incurvarsi ad arco gotico di una sopracciglia.

Fumò ebbriamente, avidamente. Sospirò fumo e notterelle acide, silenziose ma avvolgenti; dettò noia e consapevolezza del Nulla. Una irrefutabile massa di cinismo-prêt-à-porter galleggiava come un materassino nei suoi occhi.

Lui la abbandonava. La sospingeva. La massa.

Il poeta evacuava il suo dettato.

Ci salvammo abbandonando stiva e topi.

\*

Affossati dall'occhio del poeta.

In silenziosa assise attendevano.

*Ils attendaient le poète.*

Il brillante ingegno di quella testa foriera di magma creativo e di furore.

Una testa piena di capelli. Crespi. Un'enorme corona gonfia di capelli neri e grigi contornava strenuamente il di lui volto da zibibbo che pencolava, suo malgrado, nella fantasmagoria cieca di luci e riflessi dove nuvole attese e poi allontanate (sequela muta di nuvole racchiuse nei circolari occhietti al di là delle lenti), non sapevano a quale stagione adattarsi.

Continuava il poeta con una leggera quanto pensosa curva che lo raggiungeva sino al retto, in un dialogo continuo, forbito e per ora tacito.

*Nous voulons le poète et son voisin d'en face-esprit.*

Dissero.

*Nous voulons l'enfant qui est dans lui.*

E la radio gracchiò. La radio che era nel poeta si mise a gracchiare. Emulò ululati polverosi e ventreschi. S'abbandonò nel canyon. Cavalcò penosamente sul ronzino dove aveva collocato l'arco a tutto sesto del suo didietro. Latrò molli ossimori.

Falciato dal suo stesso acume, risucchiato nella tromba delle sue scale, alla fine tacque, bolso, elevandosi però a nume temporalesco, a reiterante animoso di numi che sé traduceva.

\*

Alto e pallido. Giovane. Lontano.

Poco terreno il poeta entrò. Da molto lontano, parve, guardò fisso innanzi a sé.

Che guardava se non il baricentro di se stesso?

Cosa, se non quella sua voragine profetica? All'intorno seminò minuscole scale di nebbia. Egli, specchio e barometro coniugati e indivisibili, ma più ancora (paghi due prendi tre) specchio, barometro e termometro della congerie che andava autorevolmente profetando tra i deboli e i circuibili, facendo schiere di proseliti e adoratori: egli, già nella sua giovane età.

Latore ieratico.

Portavoce di bandi confusi. Del sublime.

Bubbone dogmatico.

Inviato da Dio e dai cieli.

Il poeta parlò.

Piccole onde d'urto s'abbattevano come scimmiette informi nel paesaggio desolato, e rarefatte locuste imberbi e mute volarono sulle teste radunate e confuse per i verbosi proclami.

Si rabbrivì.

Il poeta è sempre un imprevisto.

Cos'era quel disagio maggiorenne o oscuro? Che parole venivano profferite nel caldo della sala, nel già sazio stroligare dei significati?

Il poeta si mangiava la propria lingua in diverbio con il cielo. Giunto alla di lei radice, borbottò fagioli incomprensibili nel buio della sua pentola. Finì la cotica con arrembaggi alle tonsille che, alla fine, caddero anch'esse in un rotollo ignavo.

Si pensò ad uscire, claudicanti per giunture gementi.

Gabriella Maletti

#### ORIGINI

Quadrimestrale di segno e poesia

Presso tutte le librerie RINASCITA e FELTRINELLI

Per i vostri materiali: GIAN RUGGERO MANZONI, Via Fiumazzo 232 - 48020 S. Lorenzo di Lugo (RA) - Tel. (0545) 73122

Ed. TECNOSTAMPA REGGIO EMILIA - Sponsor: Galleria "LA SCALETTA" - S. Polo D'enza (R. E.)



gazebo

collana di poesia e prosa  
a cura di M. Bettarini e G. Maletti

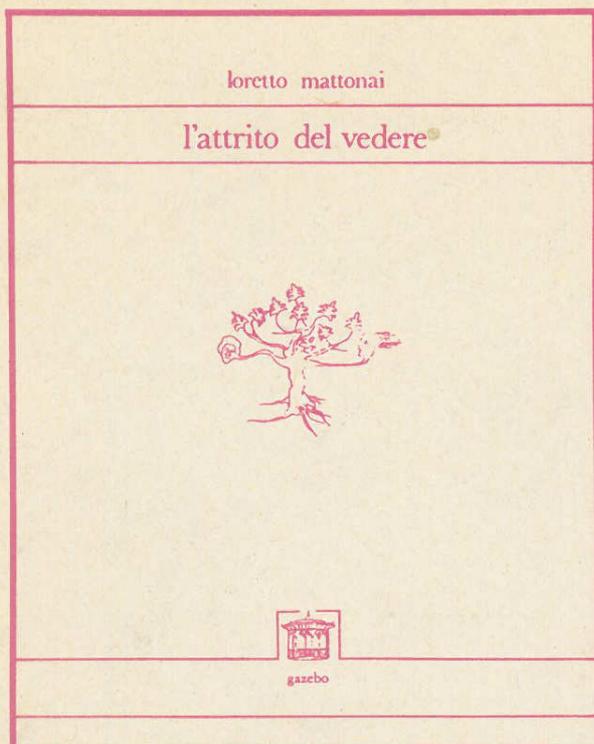
*Gazebo, nata nel 1984, è una collana di poesia e prosa che si pone in parallelo al lavoro teorico di "Salvo imprevisti". Si contraddistingue per lo sforzo di scelta dei testi di autori spesso esordienti alla ricerca di quegli spazi soffocati da una parte dalla grossa editoria e dall'altra dal "sottobosco letterario".*

*Dopo quindici titoli usciti nella prima serie, la collana si ripresenta in una veste grafica rinnovata con la proposta di due testi di poesia: L'attrito del vedere di Loretto Mattonai (già nostro interessante autore con la sua opera prima Canti cloridrici ciarlieri) e Vertenza degli anni Settanta di Anna Rosa Panaccione, importante autrice di vari volumi fin dagli anni Sessanta.*

*Nella nuova serie sta per uscire il romanzo breve di un altro originale esordiente: Il bimbo nero del lucchese Martino De Vita. Un libro grottesco, onirico, che mostra vari piani di lettura.*

*Per i primi mesi dell'89 è prevista l'uscita di due volumi delle curatrici stesse: il testo in prosa Amoroza persona di Mariella Bettarini e la raccolta di versi Memoria di Gabriella Maletti.*

*I dattiloscritti (accompagnati da una notizia bibliografica e da un francobollo per la risposta) vanno inviati al seguente indirizzo: "Salvo imprevisti", Collana Gazebo, Casella postale 374, 50100 FIRENZE*



G A Z E B O

Collana di poesia e prosa  
a cura di M. Bettarini e G. Maletti

Casella postale n. 374 - 50100 FIRENZE

NUOVA SERIE

- 1 Loretto Mattonai, *L'attrito del vedere* (poesie)
- 2 Anna Rosa Panaccione, *Vertenza degli anni settanta, Capitolo primo* (poesie)

I volumi (che costano £ 6.000 ciascuno, a cui vanno aggiunte £ 1.000 a copia per spese di spedizione) possono essere richiesti tramite vaglia postale intestato a: "SALVO IMPREVISTI" (collana GAZEBO) Casella post. n. 374 50100 FIRENZE, dove possono essere inviati in lettura dattiloscritti di poesia e prosa, corredandoli con una notizia bio-bibliografica dell'autore. **ALLEGARE BOLLO PER LA RISPOSTA.**

STA PER USCIRE

- 3 Martino De Vita, *Il bimbo nero* (romanzo)

IN PREPARAZIONE

- 4 Gabriella Maletti, *Memoria* (poesie)
- 5 Mariella Bettarini, *Amorosa persona* (romanzo)



SALVO IMPREVISTI - Quadrimestrale di poesia  
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Appstoli, 4 - 50123 Firenze  
registrazione Tribunale di Firenze n. 2331 del 9-2-1974

Tipografia RISMA - Via degli Alfani, 22r - 50121 Firenze

£ 5.000